

STUDI
O

DI

gia' v e 154

87903

UNIVERSITÀ DEGLI STUDI SALERNO
BIBLIOTECA
A
1002
VOL.

A 1002

EA
V
B
15

11.3.41

107hh9 LH



REGISTRATO

LEZIONI PRATICHE DI LATINO

SOPRA

CESARE, TIBULLO E VIRGILIO

PEL

Prof. Gennaro Ragnisco



SALERNO

STABILIMENTO TIPOGRAFICO MIGLIACCIO

1873



LEZIONI PRATICHE DI FANTO



CECILE TIBULLO E VIRGILIO

Prof. Cesare Tibullo



1871

COMENTO SOPRA UN LUOGO DI CESARE

I Comentari di G. Cesare sono per la loro semplicità e concisione studiati nelle scuole da' giovanetti imberbi, e non affatto nuovi negli studii del latino idioma, perchè mentre da una parte con la schiettezza dello stile adusano la mente di quella fantastica età alla semplicità dei pensieri, dall'altra con la narrazione di cose militari dei Romani accendono gli animi all'amor di patria, li rendono vigorosi e capaci di nobili sentimenti.

Oltre di che non è mai abbastanza lodato l'uso di metter in mano a' giovani di primo pelo i Comentari di G. Cesare, a preferenza di Sallustio, di Livio e dello stesso Cicerone. Imperocchè tre pregi, a dirla come la sento, vanno attribuiti a' Comentari sopra i suddetti scrittori; l'originalità dell'opera, la verità storica che non viene ad esser grandemente lesa per le passioni pur dominanti in Cesare, e l'armonia fra le opere e gli scritti.

Sallustio, al dir di Dione Cassio, restò disonorato dai libri stessi che avea composti, per aver mantenuta una condotta così opposta alle lezioni che egli dà nei suoi scritti, ove inveisce così amaramente ad ogni pagina contro le concussioni dei governatori delle province. Inoltre egli sopraccarica le sue storie d'introduzioni che non paiono aver con esse alcune relazioni; fa talvolta digressioni che fan perder di vista l'oggetto principale; detta con parzialità il racconto di parecchi fatti, così omettendo ciò che riuscir potea gradevole a quelli che non amava, come pronunziando giudizi che accennano a preoccupazione; il suo stile è troppo studiato ed affettato.

Livio, senza toccare gl'innumerevoli pregi d'arte delle sue storie, la magnificenza del suo dire, la perfezion dello stile, non ha originalità; egli anzichè scartabellare le vetuste iscrizioni che ha nel Campidoglio sempre pronte alle sue ricerche, si contenta di copiar Polibio; Roma è l'idolo suo, il suo chiarore gli offusca la mente e gli fa tutto veder con la lente d'ingrandimento; dissimula le perfidie ed oppressioni fatte da Roma su i vinti, i quali debbono creder sino la sua origine divina.

Cicerone poi lascia trasparire dai suoi scritti la vanità smodata, l'oscillante volontà, la debolezza di naturale che il fece propendere sempre alla parte più fortunata, la scarsa avvedutezza nelle cose politiche: non ci è pagina dove non parli di se, del suo consolato, di Clodio, di Catilina, della patria salvata; egli supplica Lucio Luceio che lo riveli a' contemporanei (1).

Con scrittori di siffatta indole non si può sperare uno stile veritiero, una parola, verace espressione di quel che si sente. Cesare invece nelle sue opere apparisce qual negli scritti, il pensiero va in stupenda armonia con la parola ed atti. I comentari di Giulio Cesare sono i ricordi più insigni dei suoi tempi, sono la sola storia veramente originale dei Romani. « Scrisse Cesare i suoi comentari, così Cicerone nel suo *Bruto*, i quali nel vero meritano esser grandemente lodati, perciocchè lo stile è puro e netto, naturale e leggiadro, nè ci si vede ornamento alcuno, non altrimenti che se egli si fosse tratto i panni di dosso, e rimasto ignudo. Ma perchè egli in quel modo notò le cose da lui fatte, per dar materia agli altri scrittori che avessero voluto comporne la storia, venne per ventura a far cosa grata agli scrittori inetti e vani che vanno orpellando, e adornando le loro composizioni di parole superflue. Ma gli uomini di saldo giudizio, quanto allo scrivere, furono da lui piuttosto spaventati; imperciocchè la storia che merita di esser approvata sarà più dilettevole e grata a chi legge, quanto ella è più breve e più semplicemente scritta. » E Svetonio dice quasi nello stesso modo: « Cesare ha piuttosto tolto che dato facoltà di scrivere agli storiografi. Il che nondimeno è di maggior meraviglia a noi che agli altri, perciocchè gli altri sanno solamente quanto i Comentari sono stati da lui scritti bene e correttamente; ma noi sappiamo ancora, quanto agevolmente e con quanta prestezza esso gli abbia scritti. »

La calma, che forma la grandezza della storia greca, in nessuno scrittore romano si osserva, quanto nei Comentari. Che poi nel raccontare le proprie azioni Cesare si tenesse imparziale, lo lasciamo cre-

(1) *Epistola non erubescit. Ardeo incredibili cupiditate, neque, ut arbitror, reprehendenda, nomen ut nostrum scriptis illustretur et celebretur tuis: quod etsi mihi saepe ostendis te esse facturum, tamen ignoscas velim huic festinationi meae... Non enim me solum commemoratio posteritatis ad spem immortalitatis rapit, sed etiam illa cupiditas, ut vel auctoritate testimonii tui, vel iudicio benevolentiae, vel suavitate ingenii vivi perfruemur... Nos cupiditas incendit festinationis, ut et ceteri, viventibus nobis, ex litteris tuis nos cognoscant et nosmetipsi vivi gloriola nostra perfruemur. Ad fam. V. 12.*

dere a chi non conosce il cuore umano; e sebbene ci manchino storici con cui riscontrarlo, basta un leggiero studio per osservare il motivo di ciò che dice e le circostanze che tace. Ma poichè quel che dice è da lui pensato e sentito, perciò non si trova in esso l'oscillanza di forme, che negli altri scrittori dà a divedere quel che tolsero a prestanta. Nel leggere Sallustio, Livio, Cicerone, ti ricordi di Tucidide, di Erodoto, di Demostene; e nei Comentari non hai dinanzi che Cesare, Cesare invito generale e scrittore.

Queste cose premesse in generale sulla eccellenza dei Comentari, c'è pur giuocoforza asserire che nella narrazione delle guerre gallica e civile v'ha dei tratti che superano tutti gli altri per la eleganza e concisione, per la chiarezza e vivacità. Nella descrizione delle battaglie più piene di pericoli, ed ove la vittoria è più incerta e contrastata, Cesare ti si mostra più concitato scrittore, animo più nobile. Tali sono, a mo' d'esempio, la battaglia coi Nervii; il combattimento di Galba con gli Alpigiani; la pugna navale coi Veneti; la battaglia di Crasso contro i Volcazii ed i Tarbelli; lo sbarco in Inghilterra, e tanti altri luoghi ripieni di maschia eloquenza; non che i discorsi che riferisce, o suoi od altrui, i quali sono vibrati e ti fan presenti alla fantasia i duci e gli ambasciatori, quasi veramente così parlassero in quella forma semplice, schietta e, direi quasi, incisiva.

E noi fra tanta copia di bellezze abbiamo creduto bene di proporre ai giovani il luogo ove si narra il passaggio in Inghilterra (Lib. IV. 23-35 *de bello gallico*) e comentarlo, nei suoi riposti tesori, perchè possano invogliarsi di quest'opera, e condire i loro ozi con una posata lettura di essa, salvando i Comentari dal naufragio dell'oblivione.

Ma prima di ogni altra cosa diremo brevemente l'argomento dell'opera, poi il motivo che ebbe Cesare di andare nella Brettagna, e da ultimo l'esito di questa impresa.

Cesare col suo valore nelle armi e nell'eloquenza si aprì in Roma la strada alle prime dignità. Fu inalzato alle cariche di tribuno militare, di questore, di edile, di sommo pontefice, di pretore, di governatore della Spagna e di console. Durante il consolato, strinse con Pompeo e Crasso quella unione conosciuta sotto il nome di *primo triumvirato*, quando questi tre uomini si divisero il governo di tutta la repubblica. A Cesare toccarono le Gallie per cinque anni. Quivi proprio cominciarono le sue geste militari, che furon rapide e gloriose sopra ogni credere, e tanto vantaggiose per la Repubblica, che, finiti i cinque anni il governo gli venne prorogato per altri cinque. Nuovi, prosperi e lu-

minosi successi sì nelle Gallie e nella Germania, sì nella Gran Brettagna lo copriron di gloria e gli fecero concepire nuove speranze sopra Roma; ma nello stesso tempo aprirono gli occhi al Senato sulle ambiziose di lui mire. Essendo morta in questo tempo Giulia sua figlia e moglie di Pompeo, vittima di un parto, la quale era unico debil filo d'unione tra quei due potenti e superbi cittadini, si ruppe del tutto il buon accordo fra loro, e non potendo l'uno sofferir un padrone, nè l'altro un eguale, si pervenne ad aperte inimicizie. Il Senato, ad istigazione di Pompeo, ricusò di conceder quello che non cessava di chiedergli Cesare, cioè il consolato e la continuazione del suo governo; e questi, per punirnelo, varcò le Alpi, passò il Rubicone, ed entrò (51 a. avanti Cristo) con le sue vittoriose legioni in Roma, d'onde i suoi nemici avean già presa la fuga.

Ma qual fu la ragione che ebbe Cesare di andare nella Brettagna; e quale ne fu l'evento? Erasi accorto Cesare che il fomite delle galliche sommosse era la Brettagna, *omnibus fere gallicis bellis hostibus nostris inde subministrata auxilia intelligebat*; e perciò si risolse di andare a spegnere quel focolare di discordie.

In quanto poi all'esito dell'impresa, noi senza andar per le lunghe diremo, che a Cesare pericoloso riuscì lo sbarco nell'isola, perchè, oltre alla mancanza di guide, di provigioni e notizie, le sue navi non erano adatte a quelle coste, e perchè avvenne in tempo del plenilunio quando in quelle coste la marea era ingrossata. La cosa già volgea a male pei Cesariani, anzi essi eran già per piegare, quando l'alfiere della decima legione, la più fida a Cesare, gettasi coll'aquila in mano dalla nave, gridando ai compagni: *Lascerate che la vostra insegna cada in mano ai barbari?* La voce e l'esempio rincora; combattono accaniti; l'audacia dei Romani rovescia i Britanni che mandano ambasciate ed ostaggi. Ben presto rincorati i barbari, giovandosi dei guasti della flotta sbattuta dalle procelle, e della sicurezza in cui stavano i Romani, ripigliano le armi, sterminano questi invasori; e Cesare è costretto a ritirarsi in fretta, come disse egli, o a fuggire, come dissero i suoi emuli (1). Intanto premeva al proconsole di riparare a quello smacco, onde con navi più opportune si preparò a sbarcarvi, servito qui pure dalla scissura che v'avea fra quei popoli. Cesare adunque, guadagnata più felicemente la riva della Brettagna la seconda volta, seppe indurre quest'isolani a pagargli un tributo e rimanere in pace. Con dugento

(1) *Territa quaesitis ostendit terga Britannis.* Lucano.

navi null'altro ne avea tratto che alquanti schiavi e perle; non vi lasciò guarnigione, non munì castelli; il tributo non fu pagato mai, nè egli l'aspettava; e Roma berteggiavalo di aver vinto un paese, ove nè argento, nè oro, nè vestigio d'arte e sapere si vedea (1). Non fu dunque tale spedizione tanto gloriosa, come la fa Cesare nei suoi Comentari.

Premesse tali cose in generale intorno a questo fatto, passiamo a comentare lo scrittore nelle sue parti.

Cesare dopo aver sapute da Voluseno, cui egli avea premesso in quel de' Britanni per conoscerne gli usi e le costumanze, le poche notizie che questi avea potute raccogliere intorno a quei popoli, con 80 navi da carico, con tutte le galere che avea potute ammannire, si preparava a salpare alla volta della Brettagna, avendo già mandate, come vanguardia, altre 18 navi da carico, che pei venti contrarii erano rimaste ancorate in alto mare a 8 miglia di distanza da lui.

His constitutis rebus, Caesar nactus. etc. Cap. 23 lib. IV *de bello gallico*. *His constitutis rebus*. Perchè nulla si ometta che serve a ribadire le nozioni grammaticali, s'incominci dal por mente a questo participio perf. passivo, che in italiano si volge spesso per una forma attiva, quando con esso si deve supporre *ab eo*, oppure *ab se*, che non si debbono esprimere mai. Si osservi, quante volte in Cesare a questo modo si fa passaggio da una cosa ad un'altra.

Nactus idoneam ad navigandum tempestatem, colto il buon tempo a navigare. *Nactus*, dal verbo *nanciscor*, il quale deriva dall'antico *nancior*, colto. Si faccia notare la differenza dei participii *natus* e *nactus*: *nanciscor* poi è acquistare, trovare, se si tratta di uomo; e si usa spesso di quelle cose che a noi avvengono fortuitamente. *Caes. Natus turbidam tempestatem*. *Corn. Nep. Nactus est morbum*. Gli aggettivi *idoneus*, *aptus*, *accommodatus*, *habilis*, *natus*, come quelli che esprimono abitudine e disposizione, vanno costruiti coll'accus. retto dalla prep. *ad*, ed anche col dativo: *natus ad arma*, *locus ad insidias aptus*. Gli scrittori classici preferiscono l'accus. coll'*ad* con *appositus*, *factus*, *alacer*, *expeditus*, *promptus*, *paratus*, *pronus*, *proclivis*; ma con *propensus* usano sempre l'accusativo, perchè è un aggettivo che dinota inclinazione o quasi moto. L'agg. *idoneus* da Cic. si usa col *qui*, *quae*, *quod*: *Non erit idoneus qui ad bellum Asiaticum mittatur. Pro Lege Manil.*; e coll'*ut*: *Nemone horum idoneus tibi visus est, ut cum*

(1) Cic. ad Fam. VII. 7. 8. 9.



eo dedicationem communicares? Pro domo sua. L'aggettivo *idoneus*, come tutti gli altri *in eis*, son privi dei gradi per evitare la cacofonia.

Tertia fere vigilia solvit; sciolse sulla terza vigilia. Bello ed elegante è qui l'uso del *solvere*. *Solvere* adoperato assolutamente è far vela; sciogliere le vele, salpar dal lido; e si dice di quelli che stando in nave si allontanano dal lido, sciolto la gomèna dalla quale erano ritenuti. Si trova il suddetto verbo con l'accus. *navim* o *funem*. Caes. lib. I *de bello gallico*. *Naves Pompeius sub noctem solvit*. Oltre di che si usa elegantemente nel senso di *dissuggellare*. *Solvere epistolam* contrariamente all' *obsignare*; e in quello di *pagare*, *solvere pecuniam*; onde il *solvere ad diem*, pagare a giorno stabilito; *solvendo non esse*, non poter pagare il debito. Si noti poi la forza del nome *vigilia*. *Vigilia* è l'atto di vegliare, il tempo della vegghia, la sentinella stessa. Presso i Romani i giorni e le notti si dividevano ciascuno in 12 ore, più brevi nell'estate e più lunghe nell'inverno per la notte, e viceversa pel giorno; la notte durava dal tramontar del Sole allo spuntar dei primi raggi. Queste dodici ore si dividevano in quattro parti, ciascuna di tre ore, dette *prima*, *secunda*, *tertia* e *quarta vigilia*, dal mutarsi delle sentinelle (*vigiliae*); mentre il giorno si divideva in *horae*; *prima*, *secunda*, *tertia*, *quarta*, etc. *hora*. Questa divisione veniva praticata e nella cosa militare e nella civile; onde leggesi in Cic. *ad fam.* lib. 3 ep. 7 *Cum puer tuus ad me secunda fere vigilia venisset*. E Ces. *de bello gallico*. *Hora diei circiter quarta Britanniam attigit*. Ma come fare a misurare e le ore del giorno, e le tre ore di ciascuna vigilia? A ciò erano addette le clepsidre, orologi ad acqua, simili ai nostri orologi ad arena chiamati eziandio clepsidre, per catacresi. La clepsidra era un vaso di vetro che avea una scala graduata divisa egualmente, con le indicazioni delle ore, ed in fondo avea un forellino, da cui l'acqua onde il vaso era ripieno usciva a stille a stille, e così si poteva saper le ore dalla diminuzione dell'acqua nel vaso: infatti la voce *clepsidra* deriva da due vocaboli greci che suonano in italiano, *insensibilmente* e *acqua*. Le clepsidre doveano pur essere di diversa forma o capacità, secondo che i giorni erano più brevi o più lunghi. Fu questa invenzione dei Greci; ed in Roma furono introdotte ed esposte al pubblico da Scipione Nasica verso il 600 della sua fondazione. Presso i Greci se ne faceva uso per le pubbliche rappresentazioni, *quae agebantur ad clepsydrum*; per le cause forensi ove agli oratori si prescriveva il tempo del parlare, *datis clepsydriis*. In Roma se ne cominciò a fare uso nella trattazione delle cause per una legge di Pom-

peo, *ne nimium evagarentur oratores in caussis dicendis*; e poi nel sentire i testimoni si tratteneva l'acqua perchè non distillasse; il tempo veniva concesso all'oratore ad arbitrio dei giudici. A dichiarazione di quanto ho detto di sopra, odasi Vegezio nel lib. III. 8. *In quatuor partes ad Clepsydram sunt divisae vigiliae, ut non amplius quam tribus horis nocturnis necesse sit vigilare*; e Cesare lib. V. 13. *de bello gallico. Nos nihil de eo percontationibus reperiebamus, nisi certis ex aqua mensuris breviores esse noctes, quam in continenti.*

In ulteriorem portum progredi equites iussit; ordinò alla cavalleria di andar nel porto più oltre ad imbarcarsi. Si badi alla sintassi del verbo *iubeo*: poche volte in Tacito, una sola volta in Cesare il verbo *iubeo* si trova col dativo. *Impero* sempre col dativo e col congiuntivo retto dall'*ut*. Qui l'*ulteriorem* è adoperato in luogo dell'avv. *ulterius*, per enallage. Quel luogo non era adatto all'imbarco per la cavalleria, *importuosus*; lo era sibbene per la fanteria, *erat portuosus*. Osserva la laconica concisione nel modo di dire, *progredi in ulteriorem portum*; cioè *progredi in alium locum ulteriorem qui esset equitibus opportunus*. Quali erano poi le ragioni, per cui la cavalleria non avesse potuto ivi imbarcarsi, dalla narrazione non apparisce; ma perchè il luogo destinato all'imbarco nella seconda spedizione fu il porto *Iccius*, ove Cesare *milites equitesque conscendere in naves iussit*, così è da supporre che qui l'accorto comandante non avesse voluto far imbarcare insieme con la fanteria anche la cavalleria, per non dare occasione di rivolta agli Edui al veder che tanto numero di soldati lasciava il continente.

Paullo tardius esset administratum, tardi alquanto essendosi eseguito il comando. Il comparativo, e le voci dinotanti eccellenza si usano con gli avv. *paullo*, *multo*, *quo*, *eo*, etc. ed invece dell'*ut* si usa il *quo*.

Hora diei circiter quarta; verso le 10 antimeridiane.

Expositas hostium copias conspexit, mirò sotto l'armi schierate le milizie dei nemici. *Expono* qui ha la forza di *extrapono*: altrove questo verbo viene usato nel significato di *sbarcare*, i nocchieri *exponunt viatores, cum aliquem e navi dimittunt*. Corn. Nip. Temist. 8. *Inde Ephesum pervenit, ibique Temistoclem exposuit. Imponere* poi è imbarcare; *atque eo militibus impositis* Ces. lib. VIII. 59. *de bello gallico*. Questo che si dice dei naviganti, delle navi va detto coi due verbi *subducere* e *deducere*, tirar la nave in secco e vararla.

Adeo montibus angustis mare continebatur, il mare tutto intorno

era talmente dominato da monti angusti. Il verbo *contineo*, onde il *continente* dei geografi, è contenere, accerchiare, e si usa del mare accerchiato dalla terra, e della terra accerchiata dal mare. In questo senso anche le isole si avrebbero a dire *continenti*, il che non è ricevuto dall' uso.

Uti ex locis superioribus in litus telum adici posset, che le frecce scagliate dalle alture colpir potevano sul lido. *Uti* in correlazione all' *adeo* o altrimenti si usa per *ut* presso Cesare, Sallustio, ed altri classici scrittori. *Locus* che al sing. è di genere maschile, al plurale è maschile e neutro, *loci, orum* e *loca, orum*; però si usa *loci orum*, nel senso di sedi di argomentazione, dalle quali come da certi prontuarii si cercano le prove; *loci communes* son quei luoghi onde si desumono gli argomenti per ogni sorta quistioni. *Locus superior* è anche la tribuna dalla quale si parla al popolo: veggasi il Facciolati nella voce *locus: ex loco superiore agere dicitur orator qui pro rostris agit, ex aequo qui in Senatu, ex inferiore qui ad Iudices.*

Ad egrediendum idoneum. *Egredi* è parola propria dei naviganti, invece di *descendere e navi*, sbarcare.

Ad horam nonam expectavit in ancoris, stette ancorato ad aspettar la flotta alle tre pomeridiane, si tenne sull' ancora. Ecco la mirabile concisione dello stile di Cesare; due concetti sono espressi in pochissime parole, l' ancorarsi delle sue navi, e l' aspettar che le altre raggiungessero le sue. *Ad horam nonam*; il giorno diviso in ore, mentre la notte in vigilie. Fra i molti usi della prep. *ad* v' ha pure quello di *usque ad*: *ad multam noctem, ad fastidium, ad satietatem* e simili.

Ut quae celerem atque instabilem motum haberent, perchè le cose marittime fossero soggette a rapidi ed impensati mutamenti. *Ut quae* invece di *utpote quae* o *quippe quae*: congiunzioni che pure si trovano elegantemente usate presso i classici scrittori col congiuntivo e col l' indicativo. Vedi il bel modo per esprimere la incostanza delle onde; e quindi la necessità che ogni cosa si eseguisse al segnale ed a tempo dagli uffiziali comandanti la flotta; *ad motum et ad tempus* indicano proprio la perfetta obbedienza e cieca agli ordini del supremo comandante.

Et ventum et aestum uno tempore nactus secundum. Osserva la accortezza del comandante; subito che ebbe il vento e la marea favorevoli, salpò. *Aestus* è propriamente caldo grande, e poi agitazione e

movimento dei flutti: onde *aestus maritimi accedentes et recedentes*, flusso e riflusso del mare.

Plano ac aperto litore naves constituit, in spiaggia eguale ed aperta diè fondo. Il nome *litus* sebbene significhi a stretto rigore *terra adiacens mari quae fluctibus alluitur*, e poi in senso largo *terra mari vicina*, pure qui Cesare non usandolo in nessuno dei due sensi, l'ha inteso nel senso di *luogo di mare* alla terra vicino; difatti chiaro si vede dal capo appresso, che Cesare non ancora ha posto piede sulla terre ferma.

At barbari, consilio Romanorum cognito etc. Cap. XXIV. lib. IV.

Cesare dopo aver parlato del suo avanzarsi verso l'isola, tocca con poche pennellate degli ostacoli che si presentavano allo sbarco delle sue milizie; le sue navi non potevano, così grosse come erano, fermarsi che in alto mare; i soldati con le mani impacciate, sotto il carico delle armi, dovevano in luoghi sconosciuti saltar dalle navi, e combattere a un tempo col nemico che si trovava in condizioni rispettivamente più vantaggiose. Onde un po' di scoramento nell'animo dei soldati, i quali non davan prova di quell'ardore che altra volta avean mostro in simili rincontri.

At barbari..... nostros navibus egredi prohibebant, ma i barbari..... contrastavano ai nostri lo sbarco. La particola *at* che è congiunzione di passaggio, dinota contrarietà. *Barbari* erano dai Greci appellati i forestieri, dalla voce greca *Barbar*, coniatà dagli Ateniesi, quando li volevano deridere, perchè non sapendo essi pronunziare il Greco, il più delle volte a tal voce si arrestavano. E non solo i forestieri che venivano in Atene, ma anche tutti i popoli, dai Greci in fuori, erano avuti come barbari, perchè soltanto essi lor pareva che parlassero elegantemente. Usarono anche i Romani questa voce, e ne complimentavano tutti quelli che Latini, o Greci non fossero. *Latini enim mitiorem linguam, ac magis cultam quam caeterae gentes, et Graecis si non praestantiozem, purem certe habent suavitate, splendore, amplitudine, copia verborum.* Cic. *de Fin.* 2 e 5. Per eccellenza poi, e quasi con un vocabolo loro proprio furon dai Latini chiamati barbari i Frigii: in somma così venivan detti i popoli illetterati e delle belle arti affatto ignari.

Ora sebbene con poca ragione i Romani, prima della conquista, chiamassero barbari i Galli, dai quali pur tante cose impararono, i quali aveano un misto di ferocia e civiltà, una costituzione liberale, ove tutti i gradi e fino i sacerdotali si conferivano a suffragio di po-

polo ; che aveano fabbriche di tappeti e tessuti , servivansi di materassi e letti di piuma , ed aveano carri d'argento , bardature smaltate , elmi incisi e con figure di bronzo dorato , collane e braccialletti di oro , e molte macchine da guerra ; pur nulla di meno pare che a buon dritto si arrogassero il nome di civili rimpetto a' *barbari* Britanni , di cui nè Cesare nei *Comentari* , nè Tacito nella vita di G. Agricola fanno menzione di alcuna cultura , di miti costumi , di belle arti professate. Anzi io trovo in Tacito (vita di Agricola cap. 21) un argomento per dedurre la loro rozzezza. Agricola sapea bene che le arti mantengono la pace, che grande aiuto della tirannide è la corruzione , e che chi vuol toglier a un popolo la libertà , deve avvilirlo coll'ammolirne e guastarne i costumi , e perciò in privato ed in pubblico esortava i Britanni soggiogati a costruir case , templi e piazze , i figli dei bennati cittadini ad imbevversì nelle arti liberali ; ed a poco a poco li stimolava poi al solletico dei vizi , ai portici , ai bagni , all'eleganza dei conviti. *Id.* , conchiude Tacito , *apud imperitos humanitas vocabatur , cum pars servitutis esset.* Questo mentre dimostra l'arte infernale dei romani tiranni , dall'altra parte prova a capello la barbarie della Britannia a' tempi di Agricola.

Praemissis essedariis , quo plerumque genere in praeliis uti consuerunt , spediti avanti gli *essedarii* , di cui sogliono per lo più valersi nelle pugne. Il pron. relat. spesse volte si trova fra due nomi diversi , e non si concorda col primo (antecedente) , ma col secondo (conseguente). Di fatti *quo* concorda con *genere* , non già con *essedariis*. *Thebae , quod est caput Boeotiae.* Liv:

Erano gli *essedarii* dei gladiatori , i quali dai carri , *ex essedis* , guidati dal cocchiere attaccavano la pugna. Essi , come poco appresso narra Cesare , dopo aver per alquanto tempo così combattuto , smontando dal carro , combattevano a mo' di pedoni. *Essedum* o *essedà* era una fra le molte sorte di veicoli ; era a due ruote , e da due giumenti tirata , con sedia chiusa , e ne facean uso sì le donne , come gli uomini ancora orrevolissimi. In appresso se ne servirono anche per carico. Ma questa ragione di carri , presso i Belgi che ne furono gli autori , e presso i Britanni , si usava per le guerre , ed erano aperti , in modo che in quello il cocchiere regolava i cavalli , il combattente per difendere se stesso , ed assalire a un tempo il nemico , ora passava su pel timone , ora si fermava sul giogo , ed ora sollecito si riduceva nel cocchio.

Naves propter magnitudinem nisi in alto constitui non poterant ,

le navi, essendo di alto bordo, non potevano stare se non dove era fondo. *Altus, a, um* è sublime e profondo; onde *mare altum*, e *altum coelum*; ed *altum, i*, nome, sig. cielo e alto mare.

Qui poi Cesare piglia a dire delle grandi difficoltà che si presentavano allo sbarco. Pericoloso gli riuscì lo sbarco sulla punta orientale, oggi chiamata *Kent*, con navi non adatte a quelle coste, in tempo che la luna piena ingrossava le maree. Ed i pericoli e difficoltà son bellamente accennati da Cesare in un sol periodetto, in diversi incisi fra loro uniti per la congiunzione *et*, a richiamare l'attenzione del lettore sulla molteplicità delle cose che doveano farsi a un tempo dai suoi soldati. *Militibus ignotis locis*, non pratici dei luoghi; *manibus impeditis*, impacciati nelle mani; *gravi armorum onere oppressis*, sotto il peso delle armi; *simul et de navibus* (qui poi le difficoltà van crescendo) *desiliendum*, a un tempo dovevan balzar i soldati dalle navi; *et in fluctibus consistendum*, si dovea tener fermo nei flutti; *et cum hostibus pugnandum*, si dovea tener fronte al nemico. Quanta eleganza, quanta proprietà di modi da una parte, e dall'altra quanto intreccio di difficoltà messe con bell'ordine in antitesi coi vantaggi del nemico! Cesare avea a combattere *in ignotis locis*, quando il nemico era *in notissimis locis*; l'uno *impeditis manibus*, e l'altro *omnibus membris expediti*; Cesare *desiliendum de navibus*, i Britanni *ex arido tela conicerent*; l'uno *in fluctibus consistendum*, e l'altro *aut ex arido, aut paululum in aquam progressi*; Cesare *cum hostibus pugnandum*, ed i Britanni *audacter tela conicerent, et equos insuefactos incitarent*.

Fa poi attenzione a tanti bei vocaboli e modi di dire. *Impeditus* è impacciato, *expeditus* leggero; onde *miles, exercitus, legio, subsidia expedita*, soldato etc. armato alla leggera, e che può qua e là condursi. *Desilire*, saltare, dinota assai più dei verbi *descendere, egredi, exponere* altra volta notati. *Ex arido* dall'asciutto: *aridum, i*, od *aridus, a, um* è dal verbo *aresco*, mi dissecco, onde pure *arista*, resta, *quia prima arescit*. *Audacter* etc. Bada alla formazione degli avverbi in *ter*, i quali si hanno dagli aggettivi e participii della 3.^a declin. mutando la desinenza *is* del genitivo in *iter*, e la desinenza *ntis* in *nter*, eccetto *facile, impune, recens, difficulter, audacter, nequiter* da *nequam*, ed *obiter* di passaggio. *Insuefactos*, assuefatti; la prep. *in* nella composizione non ha qui forza negativa.

Huius omnino generis pugnae imperiti, inesperti affatto di questa ragion di pugnare. Gli aggett. che notano desiderio, scienza, perizia,

partecipazione, possesso, abbondanza, ricchezza, memoria o le qualità contrarie a queste, si costruiscono col genitivo.

Non eadem alacritate ac studio, quo in pedestribus uti praeliis consuerant, nitebantur. non avean quell'ardore ed alacrità con cui solean combattere nelle battaglie terrestri. Ecco lo scopo dove tendeva la vibrata esposizione delle tante difficoltà pei soldati di Cesare, e dei molti vantaggi del nemico; tendeva a preparar l'animo del lettore a sentirsi dire, non già che i Cesariani fossero stati disfatti, o in punto di averne la peggio, ma soltanto che non avean quell'alacrità, e superiorità sul nemico, di che sempre in tutte le battaglie terrestri avean goduti. Meravigliosa arte dello Scrittore dei Comentarj, che mentre chiaro non ti dice le cose volger a male pei suoi, pure ben misurando le sue parole, è forza che tu conchiuda della trista posizion sua e dei suoi soldati. Onde si vede bene che chi scrive è quel medesimo che ha operate le cose descritte: nessun altro avrebbe avuto pari impegno ed arte di dare un aspetto meno tristo a tristi fatti.

Cap. XXV. Cesare avuto raggiuglio delle difficoltà nelle quali versavano i suoi, ordina alle navi da guerra di allontanarsi per poco da quelle da carico, e di maltrattare il nemico con fionde, saette e con altre macchine offensive: onde non poco giovamento n'ebbero i Cesariani, sì che il nemico pareva di voler indietreggiare di un tantino. Allora il centurione che portava l'aquila della decima legione, dando animo a tutti, si slancia per il primo dalla nave, ed invita gli altri commilitoni ad imitarlo: la voce e l'esempio rincora; tutti saltano dalle navi, combattono accaniti, e schierati si fanno incontro al nemico.

Quod ubi Caesar animum advertit, com'ebbe Cesare ciò osservato. *Ubi* nel senso di *postquam* regge l'indic. ed il congiuntivo; si usa pure nel signif. di *quando, ut, ut primum, simul ac*, ed allora regge il solo indic. che nell'idioma volgare debbesi tradurre pel trapassato secondo o pel passato definito, secondochè la forma è att. o passiva. *Entrato che fu nella fornace; sì tosto com'è vi fu entrato; subito che egli ebbe posto giù il capo; significato che gliel'ebbero.* Fioretti di S. Franc. C. XXVI. *Animum advertit.* Cesare il più delle volte adopera il verbo *animadverto* così decomposto; e gli altri classici scrittori usano pure *advertere animo, advertere animos*, od assolutamente *advertere*.

Naves longas paullum removeri ab onerariis navibus iussit, fece dalle navi da carico alquanto scostar le leggiere. E quì fa d'uopo dir

qualcosa delle specie di navi addette ad uso militare. Le navi si solean distinguere in *longae* ed *onerariae*, navi da guerra e navi da carico; le une differivano dalle altre per la forma più allungata, per la costruzione più snella, e perchè quelle eran mosse dai remi e vele, quando queste dalle sole vele. Le navi lunghe, o da guerra si suddividevano in *attuarie*, ed in *lunghe* strettamente dette: le *attuarie* che sortirono tal nome, *quia ceteris celerius agerent*, non erano di una sola grandezza. V'avea le *actuariolae*, navi di minor mole, che erano fornite di un numero di remi che non andava di là dai dieciotto. Quando poi le navi andavano da' venti a' quaranta remi, si tenevano fra le navi maggiori. Parla delle une Cic. *ad Att. XVI. 3. Haec ego conscendens e Pompeiano tribus actuariolis decem scalmis*; parla delle altre Livio XXXVIII. 38. quando discorre delle condizioni della pace fatta con Antioco: *Ne plus quam decem naves actuarias, nulla quarum plus quam XXX remis agatur, habeto*. Sì di queste, sì di quelle i Romani usavano per esplorare le coste nemiche, onde furon dette ancora *naves speculatoriae*.

Le navi lunghe, solo in quanto eran diverse dalle attuarie, furon dette quelle che erano da maggior numero di remi spinte; dette perciò dai Greci *pentecontori*, o *ecatontori*, secondo che da cinquanta o cento remi eran mosse, e mentre le altre navi aveano i remi disposti in un sol ordine, come i così detti *Moneres*, queste il più delle volte aveano i remi disposti in più versi; onde i nomi di *Biremes*, *Triremes*, *Quadrirèmes*, *Quinqueremes*, *Hexeres*, *Hepteres*.

E qui si dà luogo alla quistione non ben risolta ancora intorno alla collocazione di siffatti ordini di remi. V'ha di quelli che opinano dover questi ordini di remi correre dalla poppa alla prua, nel senso della lunghezza della nave. Altri poi stimano che non per lo lungo, ma nel senso dell'altezza, cioè dalla carena in su, andassero i remi, per la potissima ragione che presso i classici vengono chiamati *summi* ed *imi* gli scalmi ed i nocchieri. Io però non mi so render ragione di questa dissonanza d'opinioni, mentre, vuoi che gli ordini di remi fosser per lo lungo della nave disposti, vuoi per lo verso dell'altezza, a meno che la nave non fosse ad un sol ordine di remi, si posson sempre ed indistintamente gli scalmi ed i rematori chiamar *supremi* ed *infimi*. Ma io son di credere che i remi fosser disposti per lo lungo, non già per l'alto, chè vi sarebbe stato d'uopo d'immensa altezza, se i remi si collocassero gli uni sopra gli altri in linea retta, per potere spingere la nave in avanti

Paullum è avv. diminutivo di *parum*, poco; onde *parumper* un pochetto, *paullatim* a poco a poco, *paullisper* per poco tempo, e *paullo* e *paullulo* un poco, un pochino, quali due avv. vanno accoppiati coi comparativi, e con *ante* e *post*.

*Atque inde fundis, sagittis, tormentis hostes propelli ac submo-
veri*, e di là con frombe, saette e macchine cacciarli e allontanarli. Ecco tutte le armi offensive di cui si servivano di lontano i Romani. *Funda*, fromba, frombola, fionda, era uno strumento di corda da lanciar sassi e palle di piombo; onde *funditores*, frombolieri, fra i quali erano eccellenti quelli delle isole *Baleari*; i quali furon creduti gl'inventori della fionda. La voce *Baleare* deriva dal greco *Ballo*, io lancio. Floro e Vegezio riferiscono che le fionde furono le uniche armi di questi popoli; in queste era l'unico loro esercizio? La madre, aggiungono questi storici, non dava al fanciulletto se non quel cibo che egli avesse con la fionda imbroccato.

Sagitta era un genere di dardo che si scoccava coll'arco; onde *sagittarius*, sagittario, arciere, balestriere, il quale andava munito della faretra. Furon abili tiratori d'arco quelli di Numidia e Candia.

Tormenta eran delle macchine fatte o per far crollare le mura, o per lanciar sassi e dardi; dal verbo *torqueo*, io lancio. Eran compresi in questo numero l'ariete, la ballista che lanciava pietre di non meno cento libbre, la catapultta che vibrava dardi ed aste, e lo scorpione.

*Propelli ac submo-
veri*. *Propello* sig. scaccio di lontano, e *submo-
veo* muovo di nascosto. Cesare volendo quel luogo sgombro da nemici per farvi sbarcare i suoi, ordina una pioggia di proiettili sul territorio nemico, perchè i Britanni, se cansar li volessero, abbandonassero il posto, ed insensibilmente indietreggiassero.

Navium figura, et remorum motu et inusitato genere tormentorum barbari permoti constiterunt, ac paullum modo pedem retulerunt, i barbari e dalla figura delle navi, e dal movimento che queste avean dai remi, e dalla nuova specie di macchine turbati, si arrestarono, e poco dopo addietro si volsero. Le navi da guerra erano ai barbari affatto sconosciute, con quel leggero loro muoversi per via di remi in diverso ordine disposti; sconosciute erano quelle macchine da guerra, che riunivano tanta forza da lanciar sassi di enorme peso. *Constituerunt*, da *consisto*, si fermarono; e poi indietreggiarono di un tantino, come quelli che a malincuore lasciavano quel posto. L'avv. *modo* così

è usato altrove da Cesare lib. VII. Cap. LXVI. *Nemo eorum progredi modo extra agmen audeat.*

Nostris militibus cunctantibus propter altitudinem maris, poichè l' altezza del mare faceva temporeggiare i nostri soldati. I Cesariani favoriti perchè il nemico avea lasciato il posto, si trovano nel rischio o di lanciarsi in alto mare e guadagnar la spiaggia nemica, o di permettere al nemico di ripigliare il posto lasciato; e perchè nelle cose pericolose il non andare avanti è perdere, Cesare vuol dire con questo indugio che i suoi soldati già piegavano alla vista dei pericoli: *desiliendum de navibus, in fluctibus consistendum, cum hostibus pugnandum.*

Qui decimae legionis aquilam ferebat, contestatus deos, ut ea res legioni feliciter eveniret. l' alfiere che portava l' aquila della decima legione, invocati gli dei, perchè il fatto alla legione tornasse propizio. Vedi quanta importanza mettevano tutti in questo passo, che era come il nodo della quistione.

Le insegne militari furono varie, nè ebbero sempre una sola figura. In sulle primè si usava per insegne delle manate di fieno sospese alle pertiche: dipoi le aste che finivano a mo' di croce per lo più, e non rade volte dal mezzo in su, adorne di piccoli clipei rappresentanti il volto di qualche dio o principe. Oltre a ciò la cima della pertica era sormontata ora dall' effigie di una mano spiegata, ora di qualche animale, come di un lupo, di un cinghiale, di un cavallo, di un dragone. I cavalieri poi ebbero per vessilli piccole e quadre vele di color purpureo, sospese a lunghe picche, dette perciò *flammulae*. L' insegna suprema di tutta la legione si fu l' aquila.

Qui ferebat aquilam. L' aquila era sostenuta dall' alfiere o centurione che comandava la prima centuria del primo manipolo dei triari: questi era un uffiziale che tutti gli altri superava in dignità, era quasi preposto a tutta la legione, interveniva con gli altri uffiziali al supremo consiglio, e comunicava agli ordini inferiori i comandi dei tribuni e del supremo comandante. Il perchè andava insignito dell' ordine equestre, dovea aver un censo non comune; ed al suo posto non si arrivava che tardi e dopo molti anni di servizio militare. *Aquilam legionis decimae.* La decima legione era fra le altre a Cesare più cara, perchè in diversi rincontri avea dato prove di coraggio, ed era formata di soldati, tutti di provato valore e veterani. Sacre erano le insegne, ed i Romani superstiziosi a non credere: onde l' alfiere si fece ad invocare gli dei in quel cimento, nel quale metteva le romaue

aquile. *Desilite commilitones, nisi vultis aquilam hostibus prodere, ego certe meum officium reipublicae atque imperatori praestitero*, balzate, o commilitoni, se non volete che l'aquila sia fatta preda dei nemici; io certamente farò ogni sforzo per salvare l'onore della Repubblica e del mio capitano — Oh! l'ardita risoluzione dell'alfiere! saltar per il primo in terra ostile, ove i barbari e coll'essede, e con le loro armi par ne abbiano la meglio; coraggio degno veramente di tanto uffiziale. L'aquila, ei dice, è già in mezzo al nemico, io ho già fatto il mio dovere di alfiere verso lo stato e verso il mio generale; fatelo ancora voi, se non volete portar questo sfregio alla nostra insegna.

Commilito, è socio nella milizia; mentre *collega* significa socio in qualche uffizio o carica, *a legendo*; *condiscipulus*, compagno di scuola, *contubernalis*, camerata, onde il *contubernium*, adunanza di camerati, convitto; *comes, itis*, compagno di viaggio, onde il titolo di *Conte*.

Ex navi se proiecit, si slanciò dalla nave. *Proiicio* è *procul iacio*; onde i *proietti* son quelli cui la madre da sè allontanò per non volerli campare; *proiettile* o meglio *proietto*, grave, posto in moto da una forza qualunque, che segue il suo corso secondo la direzione che gli fu data; proiezione è l'azione di gettare, ed in geografia è una rappresentanza di differenti punti della sfera e dei circoli, come apparir deve ad un occhio posto a certa distanza che vedrebbe la sfera trasversalmente di un piano trasparente, al quale riporterebbe tutti i punti.

Atque in hostes aquilam ferre coepit, e si mise con l'aquila ad avanzarsi in mezzo a' nemici. Atto di singolar valore è questo il cimentarsi ad una morte sicura. Ma mentre è commendevole l'uno, non lo sono meno gli altri di cui si sperava avessero imitato l'esempio del primo.

Si usava il più delle volte da Cesare lo stratagemma di mettere in pericolo l'aquila, perchè i soldati, a questo rischio, si accendessero a fare sforzi che nello stato ordinario delle cose non avrebbero certamente tentati. Di tal sorta stratagemmi parla a lungo T. Livio XXXIV. 46, ove dice che il console Tito Sempronio essendo stato mandato a reprimere una ribellione dei Boii, fu stretto l'accampamento romano, di tal che pareva non esservi più speranza di rivincita. In quella strettezza di cose Q. Vittorio, centurione della prima centuria dei Triarii e C. Atinio, Tribuno militare, strapparono dai signiferi le insegne gittandole in mezzo ai nemici: solo così le legioni, facendo l'ultimo sforzo, riuscirono a svincolarsi dalla cerchia di ferro del nemico.

Nostri cohortati inter se, ne tantum dedecus admitteretur, i no-

stri fattisi cuore l'un l'altro a non comportare tanta vergogna. *Inter sese*, tutti erano di accordo di non voler tanto disonore, tutti erano unanimi di non voler tradir la propria insegna. Cesare mostra sempre i suoi soldati ardenti di amor patrio, sempre desiderosi di allontanar dalla patria qualsivoglia ombra d'ignominia. Da ciò ricava come dovessero essere i soldati romani intelligenti ed esperti della cosa militare, preveggenti dei disastri e delle perdite; guarda come tutti d'accordo veggono la trista loro posizione, e come in mezzo alle file nemiche si fanno strada tutti, come un sol uomo. Discorre di ciò lo stesso Cesare diffusamente nel Cap. 47. del libro settimo, quando viene a parlare dell' assalto della città di Gergovia; in questo capitolo Cesare narra che i suoi soldati non fecero ascolto al segnale della tromba, contuttochè fosser trattiene dai tribuni militari e dai luogotenenti; ma, vinti dalla speranza della vittoria, insuperbiti dalle tante battaglie favorevoli, niente credevano non si potesse col loro valore superare. E nel capo 52, chiamati a dieta tutti i suoi, rimprovera loro la temerità e cupidigia, per cui, di per sè stessi, aveano stimato fin dove inoltrarsi, e che far convenisse, senza arrestarsi al segnale della ritirata, e senza ubbidire nè a' tribuni, nè a' luogotenenti. E poi soggiunge che quanto ammirava la grandezza dell' animo loro, i quali non le fortificazioni del campo nemico, non l' altezza del monte, non le mura della città avean potuto arrestare, altrettanto biasimava la disobbedienza e l'arroganza di credersi da più del duce loro nel conoscere il modo di recare a vittorioso evento le imprese; e che egli non meno dal soldato modestia ed obbedienza, che valore e grandezza d' animo desiderava.

Hoc item alii ex proximis navibus quum conspexissent, subsequuti hostibus appropinquarunt. Ciò veggendo quelli che erano nella prima linea delle navi, lor vennero dietro e si fecero sotto al nemico. L' esempio rincora, fa tutti smontar dalle navi. Non senza ragione Cesare avea disposto i più coraggiosi in prima linea, e senza dubbio dovettero essere i soldati della decima legione, a sè la più cara, che anche questa volta non gli fecero mancare di speranza. Al participio *subsecuti* bisogna supporre l'oggetto *milites, commilitones a centurione cohortatos ut desilirent*, gli tennero dietro ed alle navi si appressarono.

Hostibus appropinquarunt. Nota, che parecchi verbi composti da *ad, ante, con, in, inter, ob, post, prae, sub e super*, preposizioni tutte che reggono l'accusativo o l'ablativo, vanno costruiti col dativo.

XXVI. *Pugnatum est ab utrisque acriter.* In questo capitolo Ce-

sare accenna al combattimento sostenuto dai suoi coi Britanni. In verità un graude sfacelo ebbero a toccare i suoi soldati; essendo in sulle prime divisi e sparpagliati, secondochè, saltando dalle navi, afferravano terra, venivano assaliti e massacrati dai nemici, i quali profittando di questa svantaggiosa posizione dei Cesariani, li accerchiavano in molti, e facevano piovere su di loro una piena di dardi. Cesare che, a quanto pare, non era sbarcato con gli altri, ma si teneva ancora in sulle navi, come ebbe visto tale stato pericoloso, manda per aiuto molti dei suoi soldati, e nella parte ove facea più bisogno. E quando tutti arrivarono a pigliar terra ed a tener piè fermo, raggruppatisi, diedero forte un assalto al nemico, sì che fu costretto a fuggire, fin dove potè tener carriera la romana cavalleria, la quale se in ciò fosse stata secondata dalla natura del terreno, avrebbe guadagnata tutta l' isola.

Pugnatum est ab utrisque acriter. Fieramente da ambe le parti si pugò. Il combattimento è narrato da Cesare con parole tali da non detrarre nè all' uno, nè all' altro esercito: è un quadro che a prima vista ti dà tutta l' impressione del soggetto che si dipinge; il terrore, la paura, la meraviglia, la battaglia sanguinolenta tosto ti si presentano agli occhi, prima che tu discenda a' particolari. Lo storico ti si fa innanzi con una espressione generale che ti dà il vero accanimento della pugna, *pugnatum est ab utrisque acriter*. Senza dire che le frasi così usate impersonalmente rendono da per sè l' idea della generalità, meglio che se fosse altrimenti espressa. Virg. Egl. 1. *Totis turbatur agris*, invece di *turbatio est in totis agris, agri turbantur*, oppure *res turbantur in agris*. E Cesare stesso de bello Gal. lib. VI. XXXVII. *Totis trepidatur castris*, e lib. I. XXVI. *Ita incipiti proelio diu atque acriter pugnatum est*, e lib. II. *¶ Aegre eo die sustentatum est per aegre sustentaverunt se*, ed altrove *ventum est per venerunt*.

Nostri tamen quod neque ordines servare, neque firmiter insistere, neque signa subsequi poterant; i nostri però, perchè nè tenersi in ordinanza potevano, nè star di piè fermo, e tener dietro alle loro insegne. Dopo le grosse tinte incominciano i particolari della battaglia. *Ordines servare;* il nome *ordines* potrebbe intendersi nel senso di *file* in generale, e più propriamente in quello di *ranghi*: essendo saltati alla rinfusa, stentavano a trovar ciascuno il corpo, a cui appartenevano, degli astati, dei triarii, principi e veliti, ed anche il manipolo, e la centuria alla quale erano assegnati. *Firmiter insistere;* essendo il

terreno pantanoso e presso il mare, non potevasi stare, senza affondarvi o sdruciolarvi; *firmiter* è costantemente, durevolmente, e dinota il tempo; *firme* è senza timore. *Signa subsequi*; *signa* erano di lunghe aste, sormontate da una manata di fieno nei primi tempi, e poi in appresso in altro modo fatte. *Signum* per metonimia, è usato nel senso di *esercito* o parte di esso: onde il *conferre signa cum hostibus*, attaccar la battaglia; *infesta signa hosti inferre*, andar ad assaltare il nemico.

Atque alius alia ex navi, quibuscumque signis occurrerat, se adgregabat, qual da una nave, qual da un'altra saltando, e serrandosi attorno a quelle insegne dove per avventura ognun s'imatteva. Vedi come con parole adatte lo scrittore ti sa imitare la grande confusione dell'esercito nello sbarco; vedi quanto a proposito qui è collocato il verbo *adgrego*, senz'ordine e senza distinzione si ammassava, si associava ciascuno sotto le prime bandiere che incontrava. La somiglianza di un gregge di pecore che senza nessuna classificazione per sola paura si riunisce, calza proprio a capello col fatto nostro. *Alius* ripetuto in casi diversi ha un bell'uso in latino; *alius est alio nequior, alii alios occiderunt. Occurrerat signis; occurrere alicui, od in aliquem* è abbattersi in uno senza volerlo, a caso: l'ansia di guadagnare il territorio nemico, la confusione dello sbarco non faceva veder dove fosse il proprio manipolo e la propria coorte. Osserva poi il cambiamento del tempo nella descizioncella che s'inframmette alla narrazione. Al *pugnatum est* fa succedere lo scrittore gl'imperfetti *poterat, adgregabat, perturbabantur, adoriebantur, coniciebant*.

Hostes vero notis omnibus vadis, il nemico per lo contrario che conosceva tutt' i guadi. Ecco la solita maestria di Cesare nel far risultar la vantaggiosa posizione del nemico, di fronte a quella dei suoi. *Vadum*, i, è guado, guazzo, *locus per quem vaditur*.

Ubi ex litore aliquos singulares ex navi egredientes conspexerant, appena scorgean dal lido uscir alcuno dalla nave disgiunto dagli altri. *Singulares* è alla spicciolata. *E navi egredientes*; il pres. participio invece del presente infinito dopo i verbi che significano *vedere* e *sentire*, che in volgare si rende pel presente dell'infinito preceduto dalla preposizione *a*, ti ho visto a dormire, ti ho inteso a cantare.

Incitatis equis impeditos adoriebantur, plures paucos circumsistebant, spronati i cavalli, impacciato lo assalivano, molti di loro accerchiavano pochi dei nostri. *Incitare equos*, spronare i cavalli, onde in-

citamentum sì nel senso proprio di sprone, *calcar*, sì nel figurato; *plures paucos circumstabant*; avverti all'antitesi del *plures* con *paucos*.

Scaphas longarum navium, item speculatoria navigia militibus compleri iussit et quos laborantes conspexerat, iis subsidia submittebat, fece di soldati riempir gli schifi delle navi leggiere ed i legni esploratori, e mandolli in aiuto a quelli che trovavansi nelle strette. Le scafe erano piccole navicelle che si usavano a servizio delle navi maggiori e che andavano sempre dietro a queste; simili ai nostri schifi, battelli e lance. *Speculatoria navigia* erano una cosa medesima con gli schifi, se non che se ne serviva per esplorare le coste nemiche. Queste navi i Romani solean tingere di color del mare, perchè non fossero scoperte dai nemici quando erano mandate a spiare. Così la discorre Vegezio, il quale ne assicura che e le velc, e le funi e la pece si tingeano di color ceruleo, ed i nocchieri ed i combattenti si vestivano di vestimenta da cacciatore, perchè non solo di notte, ma ancora di giorno potessero fare i loro spiamenti — Bello è l'uso del verbo *laboro* nel senso di *stare a mal partito*.

Nostri simul in arido constiterunt, suis omnibus consecutis, in hostes impetum fecerunt atque eos in fugam dederunt; neque longius prosequi potuerunt, quod equites cursum tenere, atque insulam capere non potuerunt. I nostri come furono in secco, seguiti da tutti gli altri, assalirono i nemici e in fuga li volsero; ma più lungi non incalzaronli, perchè la cavalleria non avea potuto mettersi in corso e giugner nell'isola. Ecco dopo tante fatiche e stenti finalmente i Cesariani hanno il disopra sui nemici. *Simul* è adoperato nel senso di *simulac*. *Cursum tenere* è continuar nella carriera cominciata. E qui pria di por fine al commento sul luogo ove si parla dello sbarco, per amor della verità debbo dire che Cesare nella sua narrazione defrauda della meritata lode uno dei suoi soldati, M. Cesio Sceva, del quale Valerio Massimo (III, 2.) riferisce una prova di straordinario valore; quell'istesso Sceva che diede incredibili prove di valore anche nella battaglia di Durazzo, e nel cui scudo furon contati 220 colpi di frecce. Vedi *de bello Civili* lib. III, 53.

Ora questo Sceva, in quello che Cesare si accingeva allo sbarco, passò con una zattera in compagnia di quattro commilitoni sur uno scoglio presso l'isola, e poichè la marea fece scemar tanto le acque, che navigabile si rese lo stretto tra l'isola e lo scoglio, mentre una moltitudine di barbari affluiva ad assalirlo, egli solo, fermo al suo posto, per una giornata intera stette a vibrar dardi contro il nemico

schierato; ed alla fine respingendo da sè or con la spada, or con colpi di umbone chiunque ardimentoso si avanzasse, rimase un prodigio di valore, incredibile se non fosse stato visto dai Romani da una parte, e da' Britanni dall'altra. Ma quando poi gli fu trapassato il femore da una tragula, pesto il volto da una sassata, cadutogli il cimiero pei colpi, e lo scudo in mille guise traforato, a nuoto, tra le onde di sangue nemico ancora sparse, si mise in salvo ricoverandosi sulle navi.

Cap. XXVII — XXXVI. Il nemico vinto in battaglia manda a Cesare intermediari pel perdono e per la pace. Cesare al solito domanda ostaggi cui essi promettono di dar fra breve. Intanto ordina alle 18 navi che avean portato la cavalleria, di sciogliere dal lido per ritirarsi. Una gran tempesta surta immantinenti le sbaraglia tutte, le fracassa in parte, le riempie d'acqua, sì che dovettero far ritorno nell'isola. Nella stessa notte, essendo plenilunio, tutte le navi da carico che erano in secco furono ripiene d'acqua, e le altre ancorate furono da una burrasca assai malconce. A questo modo molte navi furon rese inutili, altre senza gomene, ancora ed attrezzi necessari; e l'esercito era perciò preso da gran timore, e perchè non v'avea più navi da trasporto, e perchè mancavano gli ordigni necessari al rattoppamento, quando nella Gallia, non già nella Brettagna conveniva loro di svernare, quivi facendo difetto di vettovaglie. Allora i nemici profittando di tanti disastri toccati alla flotta ed esercito romano, si ribellarono, loro impedirono di vettovagliare, e pigliarono a tener fronte ai Romani, perchè nessuno più osasse venir a muovere ad essi guerra nel proprio paese. E difatti; mentre la settima legione era in quello, i barbari l'assalirono, ed essendo tutti i soldati occupati nella mietitura del frumento, ne fecero un massacro, senzachè nessuno si potesse alle proprie schiere ritirare. Cesare dopo aver rincorati i suoi con aiuti, li fa tutti ritirar negli accampamenti. A questo tenne dietro un'altra pugna a Cesare favorevole, onde i nemici furon costretti a mandar di nuovo ambasciatori per la pace. Un numero di ostaggi due volte tanti impone Cesare al nemico; ed avutili, essendo imminente l'equinozio, poco dopo la mezza notte salpò dal lido con tutte le navi e pervenne incolume al continente dove altre cose ed altre ribellioni gli porsero occasioni di attaccar nuove battaglie e d'imprender nuove conquiste.

ESERCIZII PRATICI DI LATINO

Comenti su Tibullo

Le poesie di Tibullo si sogliono per tempo dare in mano ai giovanetti, per la loro facilità ed eleganza, nonchè per gli argomenti agevoli e andanti, e per essere ripiene di mille nozioni archeologiche che mette bene di apprendere nell'età giovanile.

Noi toglieremo a comentare la 1.^a del 1.^o libro, ove il Poeta mostra di preferir alle ricchezze acquistate in guerra l'onesta mediocrità e gl'innocenti piaceri che si hanno in campagna. Questo suo desiderio è effetto della condizione che gli era toccata dopo la perdita dei suoi beni, quando Ottavio distribuì a' suoi soldati vincitori le terre delle città conquistate.

Divitias alius fulvo sibi congerat auro,

Et teneat culti iugera multa soli.

Il poeta dà principio con molti congiuntivi *congerat, teneat* etc. i quali avendo la forza di concessivi, ti danno ad intendere propria la non curanza che egli si avea delle ricchezze così acquistate. Nella moneta e nei terreni si fa consistere tutte le ricchezze ed opulenze dei grandi; e fra le monete viene in prima linea il biondo oro, il più prezioso e duro dei metalli che ci sia stato mai in circolazione nelle civili società. *Jugerum, i*, e al plurale *iugera, iugerum*, era una misura di dugentoquaranta piedi di lunghezza, e centoventi di larghezza, la quale era così detta, perchè questo spazio di terreno si può arare in un giorno *uno iugo boum*: ed essendo stato finora il moggio la misura ordinaria delle superficie, lo si trova usato per *moggio*. Non si lasci qui di ricordare ai giovani i begli usi di *iugum*, che significa giogo, coppia di buoi, e poi paio di qualunque cosa; *iugum* sig. pure sommità del monte dalla somiglianza che ha col giogo. Più: nella milizia *iugum* era un ordigno fatto di due aste perpendicolari sormontate da un'altra orizzontale, sotto il quale si faceva passar per punizione o per ignominia i nemici od i soldati inermi; il perchè si piglia anche per *servitù, peso, tirannia*, ed il latino in ciò non differisce dall'italiano idioma.

Si badi pure alla quantità breve della voce *soli* da *solum, i*, mentre il *soli* da *solus, a, um* è lungo.

*Quem labor assiduus vicino terreat hoste,
Martia cui somnos classica pulsa fugent.*

La vita che ambiva il Poeta è una vita di pace e quiete; e quindi lascia agli altri l'amor delle guerre, e le agitazioni della vita militare. Chiama *assidua* la fatica del soldato, perchè dev'esser sempre in esercizio (*exercitus*), e molto più fa d'uopo di vigilanza, di moto, di corse, quando il nemico è imminente. *Martia cui somnos* etc. Il sonno frastornato è una fra le tante inquietudini del povero soldato; ed a questa come alla principale solo accenna il Poeta. *Pulsa* da *pello*, io scaccio, agito, percuoto: *pelle humum pedibus* Catul. in *carm. nuptial.* 60 ver. 14. *Somnos* per *somnum* è usato per sineddoche. Si noti la differenza tra *fugo, as*, metter in fuga, e *fugio, is*, fuggire.

*Me mea paupertas vitae traducat inertī,
Dum meus exiguo luceat igne focus.*

I sentimenti in questo distico espressi sono opposti diametralmente a quelli degli anzidetti: la povertà e la vita riposata e scevra da fatiche fanno a cozzo con le molte ricchezze, e con le fatiche e sollecitudini del povero soldato; la mediocrità e l'accontentarsi del poco sono opposti all'amore insaziabile delle ricchezze. Il pronome di prima persona ripetuto in principio del verso dà maggior forza all'espressione, e tende a mostrare il gran desiderio di questo genere di vita cui il Poeta sospirava, t'indica l'idea principale che si vuole esprimere, l'*io* del Poeta, mentre gli altri vanno appresso alle ricchezze.

Dum è usato per *dummodo*. Si noti la differenza di *ignis* e *focus*, fuoco e focolare; e non si tralasci di por mente alla forza dell'*ignis exiguus*, che è il segnale della mediocrità voluta da Tibullo.

*Ipsē seram teneras maturo tempore vites
Rusticus, et facili grandia poma manu.*

Ecco descritta la vita campestre, e narrati fil filo i piaceri della campagna; Tibullo voleva farla da campagnuolo. *Grandia poma* per gli alberi che daran grossi pomi.

*Nec spes destituat, sed frugum semper acervos
Praebeat, et pleno pinguiā musta lacu.*

La speranza della raccolta è pel colono una delle contentezze, e soprattutto quando la non è defraudata. Sotto il nome *Spes* qui va

intesa la dea della speranza, che avea molti templi in Roma: dei quali il più antico è ricordato da Livio 2. 51. *Frugum acervos e pinguia musta*, tutta la raccolta si riduce alle biade ed al vino, principali derrate del campo. Il musto è detto *pingue* per indicarne la robustezza, il corpo e la forza.

Pleno lacu per plenis lacubus.

Nam veneror, seu stipes habet desertus in agris,

Seu vetus in trivio florea sarta lapis;

Era uso presso i Romani di piantar nei campi delle erme o busti degli dei campestri per la custodia del campo. Occupava il primo posto il dio Termine, il quale guardava il confine del campo; chi avesse svelto una pietra di confine poteva essere ucciso da chicchessia. Tali pietre si piantavano con singolari cerimonie: si scavava una fossa, vi si accendeva il fuoco, e vi si scannava sopra una vittima, per modo che il sangue scorresse nella fossa, poi vi si gettava frutti con incenso, vi si stillava miele e vino, e finalmente si metteva nella fossa la pietra coronata ed unta di profumi. Le feste che in onore di questo dio si celebravano il 23 Febbraio, eran dette *Terminalia*, e furono istituite dal Re Numa. In questo giorno i padroni dei terreni confinanti si trovavano insieme presso la pietra comune, e ciascuno dal proprio lato la coronava di fiori e offriva una focaccia. Si ergeva un altare, e vi si offriva grano, miele e vino, e più tardi si usò anche far sacrificio di un agnello, e poi si teneva un banchetto amichevole. Anche il dio Silvano era in mezzo alla campagna presso la casa, e sui confini del podere: sotto la protezione di questo dio stavano il germogliare delle piante e il prosperar dei greggi. Anche i Fauni furono moltiplicati al pari dei Silvani, e venner posti in compagnia delle ninfe. Priapo, figlio di Dionisio, e di Afrodite o di una ninfa, era un dio della fecondità dei campi e dei greggi, e quindi la sua effigie ponevasi specialmente nei giardini e sui colli vitiferi: fu adorato a Lamsaco sull'Ellesponto, e solo più tardi fu conosciuto nel rimanente della Grecia.

Et quodcumque mihi pomum novus educat annus,

Libatum agricolae ponitur ante Deo.

Anche presso i Romani fu uso di offrire agli dei le primizie dei campi. A Cerere, dea della vegetazione, e soprattutto del frumento, si offriva prima della mietitura una scrofa (*porca praecedanea*), e si

recavano nel suo tempio le primizie del grano mietuto (*praemetium*). La festa che ella aveva comune con Libero e Libera (Bacco e sua moglie) detta *Cerealia*, cadeva nei mesi di primavera agli 11 e 12 di aprile. A Libero si facevano libazioni delle primizie del mosto. La festa a lui dedicata, detta *Liberalia*, comune anche a Cerere, cadeva ai 17 di marzo, ed era specialmente una festa campestre, venendo le genti di campagna nella città ad assistere agli spettacoli. A Cibebe (*Magna Mater*) le feste si celebravano alcuni giorni prima delle Cereali, e nello stesso modo di queste, ma dai patrizii, mentre le Cereali spettavano ai plebei. Al dio Silvano, dio dei boschi, si offrivano le primizie dei frutti, tralci, spighe ed anche del latte.

Pomum, *i*, pomo, è ogni frutto che ne viene dagli alberi, buono a mangiare, sia molle, sia duro: anche la noce da alcuni è intesa sotto questo nome; anzi Plinio, sebbene Macrobio vi faccia distinzione, non una sola volta usò *pomum* per *ficus*. Altri però fanno questa distinzione tra la noce ed il pomo: che *nux* sia un nome comune a tutte le frutta di dura corteccia, onde *nuces juglandes*, *avellanae*, *amygdalae*, *castanae*, ed altre simili, *pomum* poi si dica di quelle che hanno una molle corteccia. *Educat* da *educō*, *as*, allevare, nutrire, differisce da *educō*, *is*, menar fuori. Varrone: *Educit obstetrix*, *educat nutrix*, *instituit paedagogus*. *Novus annus*, novella stagione, presso i Poeti si usa per una parte dell'anno, cioè primavera, state, autunno ed inverno. Quindi *formosissimus annus* per *primavera* in Virg. Eglog. 3. *Annus hybernus* per *inverno* in Oraz. Epod. 2. Sineddoche.

Libatum da *libo*, *as*, *sacrificio* dal greco *λείβω* *spargo*, offro in onore degli dei. La libazione era una cerimonia religiosa, la quale consisteva nell'empire un vaso di vino, di latte o d'altro liquore, che spandevasi tutt'intero dopo averlo assaggiato, oppure leggermente toccato con l'estremità delle labbra. *Libamina prima* chiamavasi poi quella cerimonia che praticavasi avanti l'immolazione delle vittime. Dopo che erasi versato il vino fra le corna della vittima, il sacerdote le strappava un po' di pelo dalla fronte, indi lo gettava nel fuoco che era sull'ara. Onde il *libo*, *as* significò poi assaggiar con le labbra, gustar leggermente, quasi *primis labris attingere*; quindi si può intendere l'*Oscula libavit natae* di Virgilio 1. *Æneid*.

*Flava Ceres, tibi sit nostro de rure corona
Spicea quae templi pendeat ante fores.*

Cerere era la dea della vegetazione, come di sopra fu detto. Il

culto di questa dea venne ai Romani dai Greci, i quali veneravano allo stesso modo la loro Demeter, Δημητηρ, la madre terra. E Cic. nella sua *pro Balbo* cap. 24. dice chiaramente che essendo questi sacrificii venuti da' Greci, ne ebbero cura le Sacerdotesse greche, e tutto quanto alla dea si apparteneva fu detto con voci greche: ciò non ostante vollero i Romani che una cittadina Romana facesse questi sacrifici, *ut deos immortales scientia peregrina et extera mente, domestica et civili precarentur; has sacerdotes video fere aut Neapolitanas, aut Velienses fuisse, foederatarum sine dubio civitatum*. Cerere fu detta *alma* perchè *alut* gli uomini e le bestie. Le donne che celebravano la sua festa, digiunavano e correvano attorno qua e là con faci, in cerca della rapita figlia di Cerere, Persefone, e per rispetto al rapimento della fanciulla si guardavano bene dal pronunziare il nome di padre e di figlia. Il primo tempio a Cerere fu consacrato nell'anno 496 a. C. a piè del colle Aventino, luogo dei plebei, poichè Cerere era specialmente una dea della plebe. In questo stesso luogo si teneano le feste, e si facea una solenne processione, corse di cavalli, che duravano otto giorni, e gettavansi in mezzo al popolo fiori e noci: si vestiva di bianco, ed i plebei imbandivano conviti, e si mandavano a vicenda corone di fiori.

La demeter greca era celebre pei misteri Eleusini. Anticamente il culto di demeter ad Eleusi consisteva in semplici feste campestri; ma in appresso questo antico culto pelagico si cambiò in un culto segreto, al quale solevano farsi iniziare specialmente i privati. Gli Orfici presero parte a questi misteri che, per opera loro, raggiunsero la più alta importanza. Si valsero delle cerimonie e dei simboli antichi per significare con essi le idee nuove sopra la vita umana, sul destino dell'anima dopo la morte, e simili quistiomi. Onde il concetto del deperimento e del risorgimento della natura, o più specialmente della semenza del grano, che si trova espresso col mito del rapimento di Persefone, servì acconciamente a rannodarci le idee dell'immortalità dell'anima.

In Eleusi si celebravano le grandi Eleusine pel corso di 9 giorni; le piccole Eleusine poi in Atene verso il principio della primavera; un mese dopo le Eleusine si celebrava la festa delle Tesmoforie (festa della legislazione). Questa festa si riferiva in singolar modo alla fondazione dell'agricoltura, delle nozze e dell'ordine civile che quindi deriva.

*Pomosisque ruber custos ponatur in hortis,
Terreat ut saeva falce Priapus aves.*

Priapo era il dio degli orti; era deforme quanto altri mai, e di membra in proporzioni molto irregolari; gli è per questo che i Romani gli bruttavano il viso in mille modi, e si poneva nei campi per esser il terrore degli uccelli e dei ladri. Gli si immolava un asino, perchè l'asino del Sileno col suo ragliare lo impedì dal raggiungere il suo intento nelle feste di Bacco.

*Vos quoque felicitis quondam, nunc pauperis agri
Custodes, fertis munera vestra, lares.*

Il Poeta con l'aggiunta di *felicitis quondam agri* allude alla sua ricchezza di una volta. Tibullo discendeva dalla gente Albia che apparteneva all'ordine equestre. Dopo la vittoria di Filippi Ottavio che con Antonio si era diviso il comando di Roma, per mantener le promesse fatte ai suoi soldati, distribuì loro i più bei poderi del Romano; 18 città furono divise tra le vincitrici legioni, come se fosser preda di guerra, ed i padroni furon costretti di abbandonare, esuli, le loro dolci contrade. *Nos dulces fines, et patria linquimus arva.* Virg. — Orazio fu spoglio della sua fortuna; come pure Virgilio e con esso lui Tibullo e Propertio, i quali, essendo dell'ordine equestre, avean potuto più aver parte ai movimenti repubblicani, e perchè arricchiti, forse vessando gli altri, eran fatti segno della violenza dei soldati. Ma in appresso Orazio, Virgilio e Propertio con le loro adulatrici poesie, e con l'opera di valevoli protettori riuscirono ad ottenere i loro beni; Tibullo per altro disdegnando il levare a cielo il despota, rimase nella sua abiezione e mediocrità.

I Lari, che spesso vengono confusi coi Penati, erano anime umane divinizzate, spiriti buoni che dopo la morte si aggirano sopra la terra e beneficiano i mortali: i Lari erano specialmente spiriti protettori della casa a cui appartengono, se non che son legati talmente con la casa, che, anche partendone la famiglia, essi vi rimangono, laddove i Penati accompagnano la famiglia. Ogni casa aveva il suo lare e anche più d'uno: le loro statue di cera o di legno stavano, come quelle dei Penati, vicino al focolare, e spesso in un tabernacolo a parte (*lararium*) che per le solennità si apriva, affinchè i Lari prendesser parte alla festa della famiglia.

*Tunc vitula innumeros lustrabat caesa iuencos,
Nunc agna exigui est hostia magna soli.* ✓

La differenza che si suole addurre tra *victima* ed *hostia*, cioè che *vittime* fossero animali *maggiori*, come un toro, una vacca, ed *ostie* animali *minori*, non sempre fu mantenuta presso i classici i quali promiscuamente usarono l'uno e l'altro vocabolo. Difatti se si voglia rimontare all'etimologia, l'uno comunemente si fa derivare *ab hostibus victis*, e l'altro *a victis hostibus*. Le vittime perchè fossero buone pei sacrifici, si dovevano con molta diligenza sperimentare, *probari debebant*, se fossero intiere, esimie, egregie; scelte, per ornamento maggiore se ne adornava le corna e la testa di banderuole e nastri; così ornata la vittima, si faceva appressare all'ara del Dio, e se la vittima facesse resistenza nell'andarvi, se ne allontanava del tutto, perchè si riteneva esser ciò indizio di qualche disgrazia od infortunio, soprattutto se stando a piè dell'ara, avesse pigliata la fuga. Nel sacrificio tutto dovea esser mondo, le vesti, i vasi; il vino, e non doveano aver difetto di sorta; monde le mani dei sacrificanti: onde pria di accingersi all'opra, tutti si dovean lavar le mani, e con acqua viva, naturale e perenne. Gli uomini flagiziosi faceva d'uopo allontanare; al che allude quel di Virgilio *En. VI. 258.*

..... *procul o procul este profani,
Conclamat vates, totoque absistite luco.*

Fatti uscire gl' indegni, s'intimava a tutti il silenzio con la nota formola: *favete linguis*, perchè tutti gli astanti, messo da banda i discorsi oziosi, dicessero parole di buon augurio e al sacrificio riguardanti. Pel sacrificio era necessario il fuoco che si accendeva sull'ara, dalle legna di qualche albero sacro al Nume a cui si sacrificava, come di quercia se a Giove, di lauro se ad Apollo, di olivo se a Minerva, di pino se a Cibele, e via dicendo. Sul fuoco si bruciava incenso e verbena (ros marino). Indi si faceva appressar la vittima, la quale, mentre alcune cerimonie si compivano, *stabat ad aram*, stava in piedi dinanzi all'ara e su di essa si spruzzava la mola, l'incenso e vino, ed alcune fiate anche del latte e miele. Questi spargimenti dicevansi con apposito vocabolo *libationes*; onde così la vittima era colmata e quasi accresciuta (*macta*). Della stessa mola si conspergeva il coltello che col taglio si passava dalla fronte alla coda. In ultimo si svellevano alquanti peli dalla fronte della vittima e si gettavano sul

fuoco come primizie del sacrificio. Compiute queste cerimonie, si veniva all'uccisione della vittima. Allora il Popa (ministro inferiore, beccaio) dimandava al sacerdote sacrificante se poteva scannar la vittima, con la parola *Agon?* E il sacerdote risposto: *Hoc age.*, il ministro con un colpo di martello o di scure la faceva *cadere* stramazzone a terra, e poi le dava una coltellata alla strozza. Dopo ciò si avea cura di raccoglierne in tazze addette il sangue, che si spargeva intorno all'ara; e se ne faceva l'autopsia per consultar le interiora, le quali se scoprivansi grasse e vegete, il Nume si riteneva placato; se no, si veniva all'uccisione di un'altra vittima, finchè se ne avesse una, le cui interiora fosser sane, belle e fresche da placar il Nume, o meglio, l'avidità ed il palato dei sacerdoti. Le interiora così trovate si bruciavano in piatti, sull'ara; il che dicevasi *porricere exta*; e quindi il proverbio *inter caesa et porrecta*, con che s'indicava tutto quel tempo nel quale un caso straordinario avverso potrebbe tutte cose turbare. Alle volte si bruciava tutta la vittima, la quale sorta di sacrificio presso i Greci fu detta *δολκασσον*; ma quando ciò non si faceva, una parte della carne andava a beneficio dei sacrificanti, i quali posto termine alla cerimonia, imbandivano un banchetto con gli amici per consumar tutte le carni delle vittime. Così si spiega quel di Livio XXVII, dove si narra che nelle ferie latine intimate per decreto dei Pontefici, i Legati di Ardea si dolsero non aver ricevuto una porzione delle carni offerte dai Latini sul monte Albano (1).

E qui non sarà fuor di proposito avvertire, che le vittime eran diverse secondo gli Dei a cui si offrivano; bianche ai celesti, e nere agli dei infernali; di numero pari a questi, e di numero impari a quelli.

Lustro, as, purgare, e poi circuire, riconoscere; guardar da per tutto, esaminare, da *lustrum* che significa espiazione, e propriamente quella che si faceva, finito il censo, col sacrificio dei *suovetaurilia* cioè di un porco, una pecora ed un toro; sacrificio che si faceva sempre che l'anno non fosse funesto. A questo allude Livio lib. 3. *Census actus eo anno; lustrum propter capitolium captum, consulem occisum condi religiosum erat.*

In questo distico il poeta allude non alle feste solenni e pubbli-

(1) *Feriae latinae Pontificum decreto instauratae sunt, quod legati ad Ardea questi in senatu erant, sibi in monte albano latinis carnem, ut assolet, datam non esse.*

che che si facevano dai dodici fratelli arvali girando attorno i campi e la città, ma a private feste che i campagnuoli facevano in onore degli dei campestri, per la buona raccolta e per la proliferazione dell' armento, soprattutto in onor di Pale, dea dei pastori, i quali solean, accendendo dei fuochi di stoppie, passarvi sopra tre volte: e ciò il 21 aprile, come appresso in altra elegia Tibullo riferisce.

*Iam modo non possum contentus vivere parvo,
Nec semper longae deditis esse viae,
Sed Canis aestivos ortus vitare sub umbra
Arboris, ad rivos praetereuntis aquae.*

Il Poeta dopo parlato dei sacrifici e cose a questi necessarie, ripiglia il suo tuono, asserendo contentarsi egli del poco non solo, ma ancora esser in grado di provar tutt' i disagi di un colono. Sotto le parole *longae viae* s' intende ogni sollecitudine, s' intendono tutte le cure ed operosità che son richieste per acquistare le ricchezze e mantenersele; i lunghi viaggi sono quasi sempre necessari per chi ha vasti fondi ed immensi capitali, e l' adagio triviale *chi vola, vale*, lo conferma abbastanza. Tibullo non consente ad una vita piena di gioie, e lontana affatto dalle fatiche, sibbene approva la vita del colono, la quale mentre dall' un lato ha delle cure, dall' altro ti offre dei piaceri come in compenso, e per ristorarti dalle fatiche campestri; si lavora sì sotto la sferza del cocente sole, ma ti dà pure da cansarla nella campagna, e sotto l' ombra dell' albero annoso, e presso il ruscello che scorre in silenzio.

Canis è la costellazione della Canicola. Le notizie che gli antichi ne aveano eran le seguenti. Era distinto in *maggiore* e *minore*, il maggiore costava di 18 stelle, era di meravigliosa velocità dotato, e gli era stato concesso dai fati, che nessuna fiera lo superasse. Il Cefalo della favola con questo Cane partì per Tebe, ove correa fama aver una volpe ottenuto lo stesso privilegio dai fati, e Giove volendo dirimer la gara, per non render nullo il pronunziato del destino, aver trasferito il Cane in Cielo. Il *Canis minor* è detto pure Canicola. di cui chi pensò di un modo, e chi di un altro.

Ma se si vuole esser un po' esatti su questo punto, bisogna scerverare quel poco che c'è di vero in tanta scoria mitologica. Si riscontri la carta del Planisfero celeste, e si vedrà che il gran Cane ed il piccolo Cane sono presso la via Lattea, l' uno nell' Emisfero australe e l' altro nel boreale, entrambi tra Luglio e Giugno, e formanti

il primo un gruppo di 18 ed il secondo uno di ben 8 stelle. La stella Sirio poi, che gli antichi confondevano col Cane maggiore, insieme ad altre minori son situate a qualche distanza dal gran Cane.

Canis aestivos ortus per *Canis aestivi ortus*, per Enallage; come poco appresso *tenuisse* per *tenere*, *increpuisse* per *increpare*, e simili.

Nec tamen interdum pudeat tenuisse bidentem,

Aut stimulo tardos increpuisse boves.

Non agnamve sinu pigeat, fetumve capellae

Desertum, oblita matre, referre domum.



La fatica che il Poeta vorrebbe per se, non è l'assidua e continuata del colono, ma quella fatta a respiro e quando meglio gli talenti; che gli arrechi dell'utile, e riesca piacevole. In due cose si vorrebbe egli occupare, nella pastorizia e nell'agricoltura.

Bada poi quanto acconciamente esprime le cure del pastore pel suo gregge; la madre dimentica il feto e lo abbandona, e vien raccolto dal pastore che, presolo fra le braccia, lo riconduce all'ovile.

Bidens è uno strumento villereccio da smuovere la terra, *sarchio*, *marra*; ed è così detto dai due ferri aguzzi. *Bidente* si dice pure alla pecora intorno a' due anni, o perchè fra gli otto denti ne ha due più sporti in fuori, o perchè ha due ordini di denti in entrambe le mascelle. *Tardus* si dice del bue che deve esser incitato col pungolo, *stimulus*.

At vos exiguo pecori furesque lupique

Parcite: de magno praeda petenda grege est.

Hic ego pastoremque meum lustrare quotannis

Et placidam soleo spargere lacte Palem.

Ecco le cerimonie religiose che fin da' tempi antichissimi si faceano presso i Romani, alle quali alluder vuole il Poeta coll'umile rito di purgare il suo pastore. Lo scopo poi della cerimonia mette una relazione fra un distico e l'altro.

Difatti alle idi di maggio i dodici fratelli Arvali facevano un giro intorno ai confini della campagna romana per pregare prosperità ai frutti della terra, e fra le altre invocazioni si diceva: O Marte fa che nessun danno incolga ai fiori; modera l'ardore del Sole; salute o Marte; assistici, trionfo, trionfo. E per la purificazione della campa-

gna Catone in *de re rustica* prescrive la seguente formola: « Padre Marte io ti prego, sii propizio a me, alla mia casa, alla mia famiglia; a questo fine io ho comandato che si meni per te intorno al mio podere il sacrificio del porco, della pecora e del toro. Tien lontane le malattie vecchie e nuove, gli sperperamenti, le devastazioni, i danni e i temporali. Fa prosperare i frutti, il frumento, le viti e i cespugli: tien sani i pastori e le greggi, e dà salute e buona fortuna a me ed alla mia casa con la famiglia. » Marte era dunque un dio che difendeva da ogni danno il popolo, il suo territorio e gli averi, o che il danno venisse da invasion di nemici, o da fiere selvagge, da temporali, da malattia e peste.

Come i fratelli Arvali facevano un giro intorno alle campagne in onor di Marte, così i dodici Salii, *danzatori*, in onore del medesimo dio, cominciando dal primo di Marzo, giravano vari giorni per la città. Portavano nella sinistra gli scudi di Marte, *ancili*, battendoli con verghe di rame e danzando e cantando delle canzoni.

Il 21 Aprile i Romani festeggiavano una festa pastorale e campestre, detta *Palilia*. Si ripurgavano le stalle, ornavansi di fogliame, e si profumavano esse ed il gregge con zolfo, legno resinoso, alloro e simili cose. I sacrifici erano incruenti, (onde la dea è qui chiamata *placida*) e consistevano in focacce di miglio e latte tiepido: si ricorrevà alla divinità perchè proteggesse e fecondasse il gregge, si chiedea perdono degli oltraggi e delle profanazioni fatte inavvertitamente ai sacri boschi e fonti, e purificavansi sì i pastori come le bestie per mezzo di fuochi di paglia (*palea* da *pale*, e *pale* da *pasco*); pei quali si spingea il gregge per tre volte, ed altrettante i pastori stessi vi saltavano. Giovani e vecchi in questo giorno abbandonavansi alla più sfrenata letizia, e bevevano e mangiavano all'aria aperta su deschi e sedili erbosi.

La divinità in onor della quale celebravasi tal festa, chiamavasi *Pale*, e dalle cerimonie descritte si vede che ella dovea esser una divinità pastorale. Le si dava l'aggiunto di *placida*, o per la ragione suddetta, quasi volesse dir placata per tante sozzure commesse, o perchè intorno al tempo delle sue feste il cielo si mette a serenità.

*Adsitis divi, neu vos e paupere mensa
Dona, nec e puris spernite ficitilibus.
Ficitilia antiquus primum sibi fecit agrestis
Pocula, de facili composuitque luto.*

Inoltre il Poeta prega gli dei a non isdegnar i suoi doni offerti in vasi di creta, perchè così pure si faceva dagli antichi padri; nè si era mutato lo stile dopochè il lusso avea invaso la Repubblica.

I vasi sacri e gli strumenti addetti ai sacrifici erano i seguenti: *Acerra, turibulum, praefericulum, candelabra, simbulum, guttum, Capis, Capedo, Patellae, Lances, Olla, Malleus aut Securis, Cultri, Secespita, Aspergilli, Anglabris*. Ora quelli che costantemente furon di creta, sono il *Simpulum*, vasetto in cui si libava il vino nei sacrifici, il *Capis*, vaso a manichi, *Capedo*, cornetta a manichi, *Olla*, pentola per cuocere l'interiora.

Che se si oppone l'altro luogo dello stesso Tibullo Eleg. IV. 8. ove si dice che bicchieri di faggio stavano avanti alle mense, il vocabolo *dapes*, che è il nodo della quistione, non si dee intendere nel senso di sacrifici o conviti pei sacrifici, ma di conviti solenni, come Servio nel 1.^o Eneide l'interpreta, *Dapes sunt Regum, epulae privatorum*.

Sì l'aggettivo *ficilis* come i nomi *ficile, is, figulus* e *fictor* vengono dal verbo *fungo*, formo, che si dice di tutte quelle cose che si formano ad arte con l'ingegno e con la mano: onde *fungo* sig. poi imito un oggetto in natura, e *figulus* e *fictor*, vasaio, cretaio.

Vedi il bel significato della voce *facilis* applicata a *lutum*, che si presta a qualunque forma gli si voglia dare: onde in senso traslato *facilis* si dice dell'uomo arrendevole, e *difficilis* del non arrendevole. Cic. in *De senectute* chiama i vecchi *difficiles*, intrattabili.

Non ego divitias patrum fructusque requiro

Quos tulit antiquo condita messis avo.

Parva seges satis est; satis est requiescere lecto

Si licet, et solito membra levare toro.

I desideri del Poeta son moderati: non ambisce le ricchezze dei suoi antenati le quali, come di sopra dicemmo, erano abbastanza copiose; non vuole i poderi onde essi traevano tanta raccolta che era sulle piante come nascosta. La messe quando è copiosa supera l'aspettativa ed i conti del colono.

Sege, biada, e, per metonimia, terra arata e piantata. Si noti la differenza tra *lectus* e *torus*; *torus* è il letto su cui si adagiava a mensa, *lectus* quello per dormire: ma spesso l'uno si confondeva con l'altro, come da tanti luoghi di classici scrittori si può ricavare, E

qui cade in acconcio dir qualcosa della mensa e dell'uso di mangiare presso i Romani.

Era invalso l'uso, presso quel popolo, di mangiare stando a sedere sopra i letti, in modo però che la parte superiore del corpo poggiasse sul gomito sinistro presso la mensa, la inferiore rimanendo penzoloni, e il dorso su di un apposito cuscino; onde, quando più convitati erano sullo stesso letto, chi era seduto a capo del letto, stendeva i piedi quasi fino al dorso dell'altro, il quale avea l'occipite al bellico del primo, con un guanciaie frammezzo; e così di mano in mano eran disposti gli altri. A questo modo si può spiegare il detto della Bibbia intorno all'Apostolo Giovanni, che dal sonno sorpreso, si appoggiò sul petto di Cristo. In tutta la Giudea era attecchito l'uso di mangiar seduti sui letti, e Cristo non volle discostarsene un tantino. Così pure s'intende, come avesse potuto la Maddalena nel convito del Fariseo accostarsi al Redentore ed irrigargli di lagrime i piedi, perchè se un lato del letto era presso la mensa, l'altro guardava la parete della stanza con un intervallo da lasciar agio a' servi di passarvi comodamente con le pietanze.

Ogni letto era capace di tre commensali, e ad ogni mensa si adattavano tre letti, onde il nome di *Triclinium* alla stanza da pranzo. I tre letti in seguito si ridussero ad uno grande, che si chiamò *Sigma* dalla figura del Σ che a quel tempo rappresentava un nostro C. I letti erano pria di stamenti di giunchi torti a guisa di fune; indi si fecero di legno; ed il lusso arrivò a farli di un legno scelto e costoso, e sino di avorio, di argento e d'oro. Un drappo variamente intessuto od un ricco tappeto sopra vi si stendeva. La mensa poi si copriva di un villosa mantile di lana, *mantelum*, e la salvietta, *mappa*, che era fatta di una finissima tela di lino, si portava dal commensale. I convitati venivano a mensa, indossando la *sintesi*, veste propria per tale uso, non rade volte inghirlandati di fiori e profumati, deposte le scarpe.

Si dava principio al pranzo *coena*, con gli antipasti, con le lattughe, ulive, salcicce e soprattutto con le uova; onde il prov. *ab ovo ad mala*. Durante questa portata i commensali eran serviti di un vino temperato col miele. Indi venivano le vivande squisite, fra le quali v'avea sempre una che era il *Caput coenae*, $\delta\epsilon\iota\kappa\upsilon\sigma\upsilon$ *Κεφαλή*, come un bel brodo, un pesce di taglio e simile. In ultimo il pospasto o *secundae mensae*, che consisteva in poma, confetture e pasticci. Il vino lo si solea bere, secondo le stagioni, sia caldo, sia freddo temperandolo

con l'acqua calda d'inverno (1), o raffreddandolo d'estate con la neve per mezzo del *Colum nivarium*.

V'avea però delle leggi che non si poteano trasgredire dai convitati senza offendere l'urbanità e la buona creanza. L'una era, che al servo che dava a bere ai convitati l'un dopo l'altro, nessuno si poteva rifiutare, onde l'adagio *aut bibe, aut abi*, ἢ πῖθι, ἢ ἀπιθι. L'altra, che si soleva dal maestro del convito fissare quanti ciati si avesse a bere ciascun commensale; ed il numero si soleva stabilire prendendo occasione da qualche scherzevole appunto, o dal numero delle dita della mano, o da quello delle lettere che entravano nel nome di un convitato qualsiasi. I brindisi non mancavano a mensa, nè le libazioni, versando il commensale, pria di cioncarlo tutto, un tantin di vino sulla mensa, e bevendo in onor di qualcheduno.

*Aut gelidas hibernus cum fuderit Auster,
Securum somnos imbre iuvante sequi.*

O quanto bellamente esprime il Poeta gl'innocenti piaceri del campagnuolo: tutti van compendiati in quell'unico del pigliar un po di sonno tranquillo al rumor della pioggia che cade. Sì quando piove, che il colono non ha proprio come lavorar nel suo campicello, che la campagna non presenta più il suo aspetto gioviale ed ameno, che si può esser sicuri dai ladroncelli, allora il campagnuolo può dormir i sonni placidi, senza ombra alcuna di esser notato d'infingardo ed inoperoso.

*Hoc mihi contingat: sit dives iure, furorem
Qui maris, et tristes ferre potest Hyadas.*

Il Poeta si contenta della mediocrità; e questo gli tocca sol perchè non vuole esporsi a rischi di navigazione, alle intemperie delle stagioni. Cita le Jadi volendo indicare le piogge. Jadi, Ἰάδες ἰάδος; le piovose, sono una costellazione sul capo del Toro, le quali quando sorgono insieme col sole, comincia il tempo burrascoso e piovoso. (Virg. En. 1, 744 ed Oraz. Od. 1, 3, 14 le chiamano *tristes*, non diversamente che Tibullo). Intorno al loro numero, al nome ed alla

(1) Questa bevanda era ai Romani così accetta e piacevole, che se ne vendea in gran copia nelle canove di vino, dette *Thermopolia*.

stirpe varii sono i pareri; si noverano da due infino a sette, ma quest'ultimo è il numero più ricevuto. Esiodo parla di cinque Jadi. Nulla si conosce del culto che loro si prestava.

*Te bellare decet terra, Messala, marique,
Ut domus hostiles praeferat exuvias.*

In sul finire della narrazione il Poeta si rivolge a Messala Corvino, in cui lode ha scritto tanti altri versi, e lo anima a proseguir le sue imprese perchè accresca il suo casato di gloria. Messala dopo la battaglia di Azio era andato a riordinar le cose dell'Asia, e fu con straordinario comando inviato in Siria, in Fenicia ed in Egitto. Poi pacificò la Gallia ribelle, e sottopose gli Aquitani, e nel 727 tornato a Roma celebrò a' 23 settembre il trionfo descritto magnificamente dal Poeta nell'Elegia che incomincia: *Hunc cecinere diem*. Nello stesso anno Augusto vedendo che le strade fuor di Roma erano in pessimo stato, ordinò a certi senatori di farne alcune a proprie spese. Tra questi Messala ebbe l'incombenza di fabbricar la via che da Frascati e da Alba andava a Roma.

Tra i premi d'incoraggiamento ai soldati, presso i Romani, non avea l'ultimo luogo quello delle *spoglie nemiche* onde il vincitore si adornava le imposte della casa, a perpetuo ricordo. Liv, lib. 10. *Quorum domos spoliis hominum affixis insignes inter alias feceritis.*

*Hic ego dux milesque bonus. Vos signa tubaeque
Ite procul, cupidis vulnera ferte viris.
Ferte et opes: ego composito securus acervo
Despiciam dites, despiciamque famem.*

Qui chiude Tibullo la sua elegia con una graziosa ironia; in sua casa, nel suo campicello egli vuol farla da capitano e da buon soldato. E veramente che non v'ha libertà senza proprietà; solo nel proprio podere si è Re, si è tutto. Si rivolge poi con una personificazione alle trombe ed altre cose da guerra, perchè da lui si allontanino, e vadano a consolar chi è avido di ricchezze. Egli non l'è già; ma neppure vuol essere tanto tanto meschino da dover esser sollecito pel dimani; la sua dispensa la vuole non iscarsa di camangiari. Solo a questa condizione egli non si curerà delle sfondolate ricchezze di tanti, nè temerà di soffrir la fame.

COMENTO SU VIRGILIO

. Toglieremo a comentare di questo Poeta due luoghi del VI. Eneide, l'episodio della morte di Marcello e la discesa di Enea nell'Inferno; e perchè dai cenni biografici non poca luce si aggiunge ai comenti, non abbiamo creduto qui trasandarli.

Virgilio Publio Marone fu il principe dei poeti epici latini del secolo d' Augusto. Nacque l'anno di Roma 684 (69 anni avanti G. C.) sotto il consolato di Licinio Crasso e di Pompeo, in un villaggio chiamato *Andes*, oggi Petiola del Mantovano. Avvi biografi che fanno del padre di Virgilio un vasaio, altri un agricoltore; tutti però s'accordano nell'affermare essere stato di oscuro lignaggio, e poco factoso. Ciò non ostante egli nulla trascurò per l'educazione del suo figliuolo, cui mandò a Crémona per farlo istruire nelle arti liberali. Toccava il sedicesimo anno quando trasferissi a Milano, dove prese la veste virile, e donde recossi a Napoli. Quivi fu che, preparandosi alla poesia, il successore nascente di Teocrito, di Esiodo e di Omero applicò le forze del suo ingegno allo studio assiduo della fisica, della storia naturale, delle matematiche, e di tutte le cognizioni che si possedevano allora; e attinse Virgilio con tutto l'ardore alle fonti della filosofia dei Greci, più poderosa e più diffusa che non fosse al tempo di Socrate e suoi discepoli. Perciò nelle opere di Virgilio rivivono Epicuro, Pitagora, Platone e molti altri dei loro rivali; nè alcuno mai meglio di lui fa fede, quanto di nobiltà tragga la poesia dall'intimo commercio della filosofia morale con la razionale. Al suo ritorno in patria trovò Virgilio la sua casa ed il suo campicello, divenuti proprietà altrui per la distribuzione che Augusto fece a' soldati veterani delle terre del Mantovano e del Cremonese. Fu allora che portossi per la prima volta a Roma a domandare le perdute sue possessioni; e non guari tempo passò, che col credito di due protettori dei letterati, Mecenate e Pollione, riebbe il suo campo, e fu rimesso in possesso del suo patrimonio. Ciò appunto diede occasione alla sua prima Egloga la quale principiò a farlo conoscere ad Augusto. In essa si contiene un bell' elogio di quell'imperatore verso cui mostrossi il poeta riconoscente dell'averlo reintegrato nei suoi averi; in essa pure il poeta,

dopo avere ringraziato Augusto come un dio tutelare, tratta con viva eloquenza la causa di tutt' i padroni spossessati delle loro terre.

A capo di tre anni Virgilio terminò le sue *Buccoliche*, opera di somma delicatezza, e che fece presentire fin d' allora quel che poteasi aspettar da un poeta che così bene accoppiâr sapeva le grazie naturali ad una purezza di stile. Mecenate valutando tutto il merito di Virgilio da quel primo saggio, l' impegnò ad intraprender un' opera novella; ed il poeta, allora in età di 34 anni, riparò nel bel clima di Napoli per ivi por mano alle *Georgiche*, che i secoli hanno venerate come la più bella delle sue glorie. Infatti è questa la più perfetta di tutte le opere che Virgilio ci ha lasciate, e per la composizione e per lo stile. Purtuttavia si è rimproverato giustamente a Virgilio la mancanza d' ordine nel suo poema. I tempi felici di Saturno in cui la terra produceva ogni cosa da se stessa, il regno più duro di Giove, la necessità del lavoro imposto da quel dio a' mortali, l' aratro dono di Cerere, e la descrizione di tutti gli strumenti del lavoro, invece di precedere a tutto, vengon dopo che si è parlato delle terre, dei mezzi di ottener le messi, della coltura degli alberi e delle viti, delle api e degli uccelli domestici. Eppure questo difetto sparisce come per una specie di magia nelle *Georgiche*; tante son le bellezze, tanta è la varietà nei modi del poeta; tanta valentia nel fare sparire l' aridità dei precetti con le forme e pieghevolezza dello stile; tanta precisione mista ad eleganza e a facilità nella descrizione dell' aratro; tanta pompa, ed armonia imitativa, tanta poesia, senza gonfiezza, nella pittura delle tempeste dell' autunno! Quel poeta che ti rappresentò con tanta maestà Giove con la folgore in mano sull' Atos, ed il mondo nello spavento, scende poi con grazia alla festa rurale di Cerere. Chiede grazia ad Augusto per le campagne deserte, per l' agricoltura senza onore, e per l' infelice Roma minacciata dall' Eufrate e dall' armata Germania. Forse il secondo libro delle *Georgiche* è il più debole di tutti; nondimeno, oltre la purezza, l' eleganza, la facilità e la morbidezza che l' adornano, non è senza encomio l' elogio dell' Italia, del suo clima, dei suoi prodotti, delle meraviglie che l' abbelliscono. Il terzo libro contiene bellezze nuove e d' una grazia particolare; il pennello di Virgilio, allorchè describe le qualità, le forme, l' educazione del bestiame e dei cavalli, scorre con una leggiadrissima facilità, quantunque sfuma le sue tinte sempre leggermente. Si vede che il grande artista avea di continuo presente al pensiero l' educazione della gioventù; le frequenti allusioni che fa all' infanzia fisica e morale dell' uomo, come

pure all'avveduto zelo che essa richiede, danno ai suoi consigli l'accento della voce paterna di un maestro che si piace di ritrarre la delicatezza, il giudizio, la tenerezza ed i riguardi nelle cure, di cui è prodigo verso gli alunni, giovane e ricca speranza della patria. Termina quel libro l'orribile quadro di una peste sparsa fra gli animali, nella quale il poeta esprime al colmo il terrore e la pietà.

Quantunque il quarto libro rifulga per qualità diverse e nuove, quantunque la maniera del poeta vi sia svelta, ed i suoi colori ridenti come il soggetto; quantunque le più splendide pitture nobilitino la semplicità di esso, l'ingegno del poeta con incredibile accorgimento ne amplii la materia e cattivi l'attenzione, pure pensano i critici che Virgilio non abbia osservato le leggi della gradazione, aggiungendo il quarto libro ad un poema, cui il terzo, con alcune giunte, avrebbe in mirabil modo terminato. Ma tale pecca trovasi riparata mercè la favola di Aristeo, la quale lascia impressioni profonde e dà al fine del poema il rilievo dello scioglimento d'un drammatico lavoro. Virgilio impiegò ben sette anni nella composizione delle Georgiche, terminandole l'anno di Roma 724. Narrasi che Augusto, tornato che fu dalle sue spedizioni militari, passò quattro giorni interi a sollevarsi dalle sue fatiche nell'ascoltar la lettura di questo mirabile poema.

Data l'ultima mano alle Georgiche, Virgilio intraprese la sua *Eneide*, poema epico in 12 libri. Ricongiungere l'origine di Roma con la caduta di Troia, legittimare l'usurpazione di Augusto, trasmettergli il retaggio di Enea padre della stirpe dei re, che doveano fondare e governare la città eterna, fare del vendicator di Cesare, e del fortunato vincitore di Antonio il successore di quei re; incatepar i Romani all'impero del principe il quale dopo che ebbe vuotato il sangue dei popoli, voleva alla fine assicurar loro i vantaggi della pace, e nasconder il suo aspetto di carnefice sotto sembianze di clemenza; convalidare i disegni di una destra politica con la religione delle divinità romane che erano state quelle d'Ilio; predicar l'amore di una monarchia temperata in un paese sì lungamente lacerato dalle guerre civili; favorir gli sforzi del padrone per consolare, mediante una dominazione mite e regolare, i Romani afflitti della perdita della libertà; foggiare gli animi al giogo di Augusto; e forse rammollire quell'anima di ferro, divenuta più dura bagnandosi nel sangue dei proscritti; indurla all'oblivione delle ingiurie, al timore degli dei ed alla moderazione del potere, tali sono le intenzioni di Virgilio nell'immortale

suo poema. Dieci anni bastarono appena a Virgilio a comporre la metà della sua Eneide. Nel corso del lavoro fu vivamente sollecitato da Augusto che anelava di udirne qualcosa, ed il poeta si scusava allegando a scusa che la sua opera non era ancora che un abbozzo; ma vinto alla fine dalle più calde istanze, recitò al principe il secondo, il quarto ed il sesto libro. Non si può dire qual fosse l'entusiasmo d'Augusto e della sua corte a quella lettura; ma la tradizione ci ha rivelato l'effetto che produsse l'episodio della morte del giovane Marcello sul cuore di Ottavia sorella di Augusto e madre del defunto principino; riavutasi da un lungo svenimento dopo di avere udito il commovente elogio del suo figliuolo, ordinò che si contassero a Virgilio dieci grandi sesterzi per ogni verso di quell'episodio che ne ha trentadue, somma che corrisponde intorno a 200 mila scudi romani, ossia a più di un milione di lire; tuttavia il suffragio d'Augusto e dell'illustre suo corteggio dei letterati, e le lagrime di una madre erano d'assai maggior pregio agli occhi di Virgilio che non tutt'i tesori del mondo. In quattordici anni Virgilio mandò a compimento l'Eneide. Ma riconoscendo egli stesso delle imperfezioni negli ultimi sei libri del suo poema, per toglierle e per limare e correggere tutta la sua opera risolse di ritirarsi per alcuni anni in luogo tranquillo, e si recò in Atene; ove, dopo alquanti mesi che vi era dimorato, giunse ancora Augusto che faceva ritorno dall'Oriente. L'imperatore maravigliato di trovar Virgilio, l'accolse con l'usata bontà e volle che seco tornasse a Roma. Sebbene il poeta volesse rimanere in Grecia pei suoi studi, pure non ne potè ricusare la compagnia; ma essendo in alto mare fu colto da un improvviso male che il moto della nave non fece che accrescere; e giunto a Brindisi, ivi morì l'anno di Roma 735, di 52 anni. Vuolsi che egli, sentendosi presso a morte, chiedesse con premura i suoi manoscritti per gittar nelle fiamme l'Eneide, che non avea ancora abbastanza limata e corretta; ma che due dei suoi amici, Lucio Varo e Plauzio Tucca, gli avessero fatto riflettere che Augusto non avrebbe mai permesso la distruzione di quel poema; e che tale considerazione inducesse il moribondo a lasciar loro in legato il suo manoscritto, a patto che non aggiungessero o togliessero sillaba alcuna, e che persino lasciassero tronchi quei versi che così avesser trovati. E di fatti a queste condizioni per ordine di Augusto i due predetti poeti furon deputati a rivedere le opere di quel sommo poeta.

Morendo Virgilio avea espresso il desiderio di esser seppellito a Napoli, dove avea lungamente vissuto la più bella vita di poeta; per

il che la sua salma venne colà trasportata, e deposta sulla via di Pozzuoli, e propriamente sulla grotta di essa città che si attraversa nell'andarvi da Napoli, sotto un lauro, in una tomba; sopra la quale fu inciso il seguente epitaffio, che egli, in sul morire, avea avuto il coraggio di dettare, e che in un sol distico dice il luogo della sua nascita, quelli della sua morte e sepoltura, come pure il numero e la qualità delle sue opere :

*Mantua me genuit, Calabri rapuere, tenet nunc
Parthenope. Cecini pascua, rura, duces.*

COMENTO

L'episodio della morte di Marcello che sebbene trattato alla fine del VI. libro dell'Eneide, noi facciamo precedere ad ogni altra cosa, come il più bel luogo di quel libro, si fa ammirare per la tenezza dei concetti, dolcezza di stile ed altri pregi di arte onde è ricco.

Il poeta dopo aver menato Enea nei campi Elisi, e dopo aver passato in rassegna i più illustri personaggi dell'antica Roma, per bocca del vecchio Anchise gli fa sentire che ai soli Romani spettava il regolare i popoli, il debellare i superbi, risparmiare ai vinti e tutto ordinare alla pace, mentre gli altri popoli avrebber goduto il primato in altre cose, come i Corinzii e i Parii per l'arte statuaria, gli Ateniesi per l'oratoria, gli Egiziani ed i Caldei per la scienza astronomica. E quasi a comprovar la verità delle sue asserzioni ti presenta il giovine Marcello in compagnia dell'altro omonimo, il trionfatore di Annibale. Quegli è detto dal Poeta *insignis spoliis opimis; victor viros supereminens omnes; rem Romanam magno turbante tumultu sistet eques; sternet Poenos et Gallum rebellem; tertia arma patri suspendet capta Quirino*. Questi pochi e concisi detti intorno a M. Claudio Marcello vanno d'accordo e rinchiudono tutta la vita e storia di lui.

Marco si fu il primo della casa Claudia che ebbe il soprannome di *Marcello*, che al dir di Plutarco, viene interpretato *bellicosus, Martellus*, quasi *parvus Mars*; nome che egli seppe meritarsi col suo valore nel mestiere delle armi, specie col suo genio nei particolari combattimenti. Quantunque inclinato alla guerra, non trascurò di coltivare le lettere e tutti coloro che vi si dedicavano. Nella guerra contro la Sicilia diede le prime prove delle sue doti guerresche; il suo valore in parecchi incontri gli cattivò sin d'allora l'affetto dei soldati; e la sua affabilità e modestia il reser caro a tutt'i cittadini. Tornato a Roma dalla Sicilia, fu eletto edile, creato augure e finalmente designato console l'anno di Roma 532. L'anno susseguente fu mandato insieme col suo collega Cornelio Scipione Calvo a proseguir la guerra contro i Galli Cisalpini: entrò nell'Insubria, e accampatosi sul Po, in faccia al nemico, era per appiccare il combattimento, al-

lorchè Virдумaro, re dei Galli, il provocò a singolar tenzone. Marcello lo assalì, lo stese a terra con un colpo di giavellotto, s'impadronì delle armi di lui, consacrandole a Giove Feretrio alla vista dei due eserciti, *spoliis insignis opimis*. Marcello fu il terzo ed ultimo capitano che ebbe la gloria di riportare spoglie opime; il primo era stato Romolo su di Acrone re dei Cerinesi, il secondo, Cornelio Cosso su Larte Tolumnio dei Veienti, come ne discorre lo stesso Virgilio nel sesto libro. Egli solo ottenne gli onori del trionfo, *victor viros supereminet omnes*; e questa cerimonia fu una delle più splendide che fin a quei tempi si fosse veduta, pel grande numero dei prigionieri e per le ricchezze prodigiose di cui si fece pompa. Ma una gloria maggiore aspettava Marcello dalla seconda guerra punica, in cui fu uno dei vincitori del tremendo Annibale; onde meritò di esser chiamato *la spada della repubblica*. Eletto console l'anno di Roma 527 fu spedito in Sicilia con una flotta; ma dopo la famosa battaglia di Canne, fu chiamato a raccogliere gli avanzi delle legioni scampate al ferro di Annibale. Egli ne staccò parecchi manipoli per la guardia di Roma, e col rimanente si condusse a Canosa con animo di attraversare le mosse nemiche. La rotta che egli diede ad Annibale dinanzi a Nola, dove una fazione voleva aprire le porte ai Cartaginesi, ravvivò il coraggio dei Romani ed agevolò i provvedimenti per l'espulsione degli stranieri. Era Marcello intento a devastare le terre degli alleati di Annibale, allorchè fu eletto console la terza volta insieme con Fabio Massimo. Essendosi i Siciliani novellamente collegati coi Cartaginesi, egli vi andò a guerreggiarli; e piantò l'assedio dinanzi a Siracusa, ritenendo questa città come la chiave della Sicilia; vi assunse il comando della flotta, e solo dopo tre anni riuscì ad espugnarla, difesa come era dalle opere e macchine di Archimede. L'anno di Roma 554 fu eletto console la quarta volta; e continuò a far guerra ad Annibale, contro cui sostenne tre combattimenti; del primo la riuscita fu incerta; nel secondo toccò una sconfitta, e nel terzo riportò la più segnalata vittoria, costringendo Annibale a ritirarsi nell'Abruzzo, *sternit Poenos*. Sessagenario fu eletto console la quinta volta, quando il popolo romano soddisfatto delle sue discolpe per le mille accuse intentategli, volle fargli una testimonianza di stima. La campagna di Venosa gli costò la morte; chè essendo egli con pochi andato a riconoscere i confini del suo campo, un distaccamento di cavalleria numida si scagliò contro di lui, trafiggendolo di un colpo di lancia, l'anno di Roma 546.

Spolia opima si dicevan quelle che un generale avesse ad un altro tolte in pugna dopo averlo ucciso. *Tumultus* era la guerra mossa dai Galli: difatti Cic. nella sua Filippica 8. 3. dice: *Majores nostri tumultum Italicum quod erat domesticus: tumultum Gallicum quod erat Italiae finitimus; praeterea nullum tumultum nominabant.*

Che cosa poi intese il Poeta con le parole *Patri suspendet capta Quirino*? Alcuni credono si debba intendere *suspendet patri Jovi, spolia capta Quirino*, cioè *Marte*, ossia *bello*; altri, come il Cerdano, che si debba intendere *Appendet addetque spolia tertia, spoliis olim a patre Quirino*, ossia *Romulo suspensis*. Servio poi crede *suspendet patri Romulo*; e cita a tal proposito una legge di Numa, onde si comandava offrir le prime spoglie opime a Giove, le seconde a Marte e le terze a Romolo. Questa legge però riguarda il medesimo duce che riportato avesse tre spoglie. Ma Carlo Rueo è di credere doversi intendere nel senso di *suspendet Jovi Quirino*, i. e. *Jovi Feretrio*; perchè, siccome da Svetonio e Orazio vien chiamato *Janus Quirinus* Giano che presedeva alla guerra, il cui tempio fu fabbricato da Romolo Quirino, così Giove Feretrio in entrambi i modi si potè dire *Quirinus*: mentre la voce *Quirino* che viene dal Sabino *curis* o *quiris*, asta, venne attribuita la prima volta a Marte ed a Romolo per il loro spirito guerriero ed indole bellicosa.

Dell'altro Marcello poi, cioè del figlio di Ottavia, Virgilio così parla: *Egregium forma juvenem, et fulgentibus armis, Frons laeta parum et dejecto lumina vultu*; di lui si dice: *quis strepitus circa comitum? quantum instar in ipso est! Sed nox atra caput tristi circumvolat umbra*. Questo Marcello (giova ricordarne la storia), parente al primo, sortì dalla natura tutte le qualità che segnalano gli uomini sublimi; e la sua dolcezza e le sue virtù lo reser caro ai Romani, cui lusingava la speranza di vederlo un giorno tenere il trono del mondo. Augusto che l'avea designato per suo erede, gli diede in isposa sua figlia; ma un rampollo di tante speranze venne da immatura morte rapito in età di 18 anni, l'anno di Roma 731 (23 anni avanti Cristo). Si tenne che fosse stato avvelenato, ed i sospetti caddero sopra l'imperatrice Livia, la quale fu supposta capace di un delitto il quale assicurar dovea il trono a quel caro gioiello di Tiberio, suo figliuolo. Morì presso Baia, nei bagni freddi che egli faceva per ristorarsi le forze, ucciso dal medico Antonio Musa o per insperanza dell'arte medica, o per istigazione di Livia. Il suo corpo trasferito in Roma fu bruciato e tumulato presso la città, nel campo

Marzio, lunghesso il Tevere; i suoi funerali furono splendidi e lussosi, come si conveniva ad un Edile e Pontefice; il popolo romano palesò il più gran cordoglio per la sua morte, e seicento letti accompagnavano il funebre corteo. A questo modo si può intendere quanto dice Virgilio intorno alla sua morte.

Quantum instar in ipso est! Quanta somiglianza tra la virtù del giovane Marcello e quella dell'altro Marcello! Allo stesso modo adoprano la voce *instar* e Cicer. in Pison. 52. *unus ille dies mihi quidem immortalitatis instar fuit*; e Suet. in Caes. 61. *Cujus equi instar pro aede Veneris dedicavit*; e Colum l. 3. *Pampinus instar quatuor digitorum erit*.

Egregium forma iuvenem etc. Son tre cose a cui il poeta accenna per eccitar la compassione per la morte di Marcello; la bellezza, l'età fresca ancora ed il valore. Il giovine è rappresentato tristo in volto e melanconico, indizio della immatura morte: altra volta il riso indicava la speranza della futura prosperità: *Incipe parve puer risu cognoscere matrem*.

Quis ille qui sic comitatur euntem? Chi è questi che tanto gli è simile nelle virtù? *Quis strepitus?* Essendo edile e pontefice, avea molti poteri e svariati sulle cose sacre e profane, avea insegne sue proprie, era in contatto col fiore della cittadinanza, era seguito da molti uffiziali e servi.

O nate, ingentem luctum ne quaere tuorum. Quando il dolore è profondo ed intenso, non si ha forza di esprimerlo. *Ostendent terris hunc tantum fata, nec ultra esse sinent*: il destino appena mostrerà al mondo siffatto giovine, che lo richiamerà a se tantosto. *Nimum vobis Romana propago Visa potens, propria si haec dona fuissent*: è questo uno sfogo che il Poeta fa contro gli dei per la morte di Marcello; gli dei, ei dice, ritengono che la romana stirpe andrebbe troppo in superbia se tanti doni accumulati in un sol giovine durassero per lungo tempo sulla terra.

*Quantos ille virum magnam mavortis ad urbem
Campus aget gemitus! vel quae, Tiberine, videbis
Funera, cum tumulum praeter labere recentem.*

Allude con questi versi al dolore manifestato, nei funerali di Marcello, in Roma dove fu seppellito, ed alla rara pompa e straordinaria dei seicento letti portati sino al luogo del sepolcro presso il Tevere.

*Nec puer Italica quisquam de gente Latinos
In tantum spe tollet avos: nec Romula quondam
Ullo se tantum tellus iactabit alumno.*

Cicerone dice esser cosa difficile encomiare un fanciullo, giacchè in quell'età non v'ha che la speranza ed il germe della virtù. Ond'è che, secondo il Poeta, nessun fanciullo della razza latina darà tanto a sperar bene di se a' vecchi avi, quanto Marcello; e Roma molto andrà superba di questo suo figlio. Eppure queste belle speranze, questa fede che gli antichi padri concepirono al veder nascere questo alunno, andranno fallite così per la sua morte immatura; e la invincibil destra, vuoi quando a piedi egli marciava nel nemico, vuoi quando cavalcava spumanti cavalli, non potrà più mostrar la sua forza e valore. Onde rompe in esclamazione il fantastico genio del Mantovano:

*Heu pietas! heu prisca fides! invictaque bello
Dextera! non illi quisquam se impune tulisset
Obvius armato: seu cum pedes iret in hostem,
Seu spumantis equi foderet calcaribus armos.*

Ma assai più affettuosa è la chiusa dell'Elogio:

*Heu miserande puer! si qua fata aspera rumpas,
Tu Marcellus eris.*

A tanta virtù se aggiungessi, o Marcello, quella di potere in qualche modo cansar questo duro destino di una morte così immatura, tu sarai veramente Marcello il bellicoso; a te spetterà per tutti i versi l'agnome di *Marcello*, che è l'espressione della forza, del valore, del senno. È questo un sentimento così nobile e squisito che il Poeta seppe esprimere in versi, che la madre Ottavia ebbe a venir meno di dolore e tenerezza. Ma perchè Ei vede esser lusinga le sua, chè il tremendo destino non può variarsi di un capello, chiude l'episodio invitando tutti a porgergli puri gigli a piene mani, perchè ne sparga sulla tomba dell'estinto in ricca copia, ed almeno renda all'ombra del giovinetto questo onore, sebben vano, in attestato del suo dolore per lui.

L'altro luogo più importante del VI. libro è la discesa di Enea all'Inferno; e noi se non vogliamo perderlo di vista nel comento, accompagniamo il viandante Enea nella sua discesa all'Inferno, partecipiamo alle sue meraviglie, osserviamo la ragione della classifica dei dannati, e le sue allusioni; nonchè i punti discordanti o paralleli con gli altri scrittori che o precedettero il nostro Mantovano o lo seguirono.

Spelunca alta fuit Aen. VI. 237.

Tre scrittori nei loro poemi han trattato diffusamente dell'Inferno, Omero, Virgilio e Dante; e tutti e tre diversamente lo si son foggiato ed in diversi luoghi.

L'abitazione di Aide o Ade che era uno dei tre fratelli che avevano la signoria dell'universo, secondo Omero, è un vano spaventevole e tenebroso nell'interno della terra, ove si penetra per certe terribili fessure esistenti in varii punti della terra, come presso il Tenaro (C. Matapan) nella Laconia, e sull'Attica Colono, luogo di dimora dell'Edipo tebano. A questo regno dell'ombre Omero assegna l'entrata nell'estremo Occidente, di là dall'Oceano, ove non penetrano mai raggi di sole. Per tutto il territorio di Ade fino a questo vestibolo si stende un prato di asfodelo (1), e quivi l'Ulisse Omerico evocò i morti pria di arrivare all'Erebo, che è il luogo più tenebroso, e la sede di Ade stesso. L'inferno di Omero è indeterminato e semplice, è un tenebroso deserto; se non che nei vegnenti secoli si incominciò a dargli una certa figura e certi abitatori. Difatti Luciano di Samosata, celebre scrittore del primo secolo, ne discorre come di uno spazio largo e tenebroso dentro la terra; intorno all'Ade scorrono il Cocito (*pianto*), il Piriflegetonte (*torrente di fuoco*), ed altri grandi fiumi. A capo della scesa e in sulla porta di diamante sta a guardia Eaco insieme con Cerbero da tre teste, cane terribile che guarda con occhio propizio quelli che arrivano, ma respinge abbaiano quelli che volessero ritornare sulla terra. Le anime traversano la palude Acheronte mercè il barcaiuolo Caronte, (per eufemismo, *il grazioso*) deforme vecchio e sparuto; e di là giungono ad una gran pianura

(1) Asfodelo o asfodillo è un genere di piante dell'esandria monoginia e della famiglia delle asfodeloidee, sezione delle gigliacee. Omero finse che il prato dell'Inferno fosse coperto di asfodelo; onde gli antichi seminavano questa pianta intorno ai sepolcri come grata ai morti.

ricoperta di asfodelo, dove bevono l'acqua dell'oblio, *Lete*. Quivi tengono la signoria Plutone e la sua consorte Persefone (Proserpina), e con esso loro le Erinni, le Pene ed altre spaventose divinità. Minosse e Radamanto seggono quivi pure come giudici, i quali mandano i giusti nei *Campi Elisi* a godervi vita beata, ma i malvagi li mandano nel luogo delle anime perdute, dove son puniti secondo il grado di loro colpe. Quelli al contrario che non hanno menata una vita nè buona nè cattiva, vanno errando sul prato di asfodelo, ombre senza corpo; nel che va d'accordo con Omero anche Virgilio. Così la discorre Luciano.

In Omero non si trova alcun torrente che serri l'inferno, nè alcun barcaiuolo. E se nei suoi versi (1) si fa menzione dello Stige, del Piriflegetonte, di Cerbero cane di guardia, di Minosse giudice, dei cacciatori Orione ed Eracle; se si parla di Tizio, gigante, figlio della terra che per aver assalito con turpi desiderii Leto è costretto nell'inferno a stare disteso sul terreno, mentre due avvoltoi gli rodono il fegato, sede della libidine; se Omero parla del vecchio Tantalò che assetato e affamato sta immerso sino al mento in un lago, e con i più squisiti frutti che gli pendono intorno alla bocca; se fa parola di Sisifo che rotola una pietra pesante verso la sommità di un monte la quale ricade sempre sul piano e l'obbliga alla inutil fatica; tutti questi concetti a tutta ragione si hanno a credere estranei ad Omero, e quindi frammessi in tempi posteriori da interpolatori. È ad Omero estraneo che gli uomini facciano nell'altro mondo quello si facevano in vita; come si dice di Orione ed Eracle, cacciatori, che minacciano coll'arco; è estraneo che chi offende gli dei sia castigato da essi dopo morte, perchè per Omero chi offende gli dei è castigato in questa vita o con dolori o con la morte, e nell'altro mondo non si ammette distinzione di premiati e puniti.

Il Tartaro, carcere di bronzo dei Titani, più tardi confuso coll'Ade stesso e riguardato propriamente come il luogo delle pene, è posto nel più basso fondo della terra e del mare, e gira, secondo Omero, sotto la sfera della terra e sotto l'Oceano che la circonda, in eguale estensione e distanza come il cielo al di sopra della terra stessa. L'Eliso, ridente campagna ove gli uomini vivono beati senza alcun affanno, per Omero non è annesso all'Inferno, ma è sul confine occidentale della terra, di qua dall'Oceano. Questi fantastici concetti

(1) *Iliad.* 8, 569. *Odiss.* 10, 515 e 5, 185 e seg.

di Ade, Tartaro ed Eliso furono più tardi insieme collegati, ed il Tartaro e l'Eliso vennero a formarsi reciproca opposizione, l'uno come luogo di pena, l'altro come fortunato soggiorno dei buoni.

L'inferno di Virgilio, siccome di colui che ha innestato favole indigene con racconti di scrittori greci, ed ha alterato a suo talento le antiche memorie, non è poi così complicato come quello di Omero.

È foggiato nelle circostanze di Pozzuoli, intorno a Cuma, ad occidente e poco lungi di Baia dove il Poeta immaginò i campi Elisi. Una spelonca alta e con grande apertura, costeggiata da un lago detto *Averno* (*senza uccelli*) e da vaste foreste, precede l'entrata: per ivi s'introduce Enea guidato dalla Sibilla, e nel vestibolo scorge mostri di varia natura, il Caos ed il Flegetonte, due fiumi silenziosi, il Pianto e le Cure, i Morbi e la Vecchiaia, il Timore, la Fame e la Povertà, la Morte e la Fatica, il Sonno, la Guerra, le Eumenidi, la Discordia. Son tutti in un piano, con in mezzo un olmo dai fronzuti rami. Quivi pure è il Cocito, fiume cui sta a guardia il vecchio Caronte, addetto a trasportare le anime all'altra sponda. Enea con la Sibilla, mostrando il ramo dorato sono ammessi a traghettarlo, e sulla soglia dell'Inferno veggono Cerbero, cui con un'ossa sopito, riescono ad entrarvi; osservano i suicidi, gl'infanti, gli amanti, i guerrieri. Anche quivi si apron due strade, l'una che mena ai campi Elisi, e l'altra al Tartaro. È questo un luogo cinto da triplice muraglia, custodito da una enorme porta con colonne adamantine; si sentivan gemiti e battiture, uno stridore di ferri e trascinar di catene; Radamanto, giudicando di tutti e di tutto, assegnava a ciascuno le pene ed i tormenti; quivi in una voragine precipitosa quanto l'altezza del cielo eran tormentati i Titani, Tizio, i Lapiti, Issione e Piritoo ed altri innumerevoli. Quivi è la reggia di Plutone. Indi passano agli Elisi, daccanto al Tartaro, ove Enea vede una lunga serie di fortunati, fra i quali Anchise suo padre, che gli spiega la ragione del fiume Lete, l'accorrer della gente a ber di quell'acqua, e la dottrina di Pitagora intorno alla trasmigrazione delle anime (*metempsicosi*).

L'inferno di Dante in ultimo è uno smisurato vallone che si restringe in nove cerchi, a mo' degli anfiteatri romani; in questi son tutte le anime dei dannati divisi in classi negli stessi cerchi. Il settimo è suddiviso in tre grandi gironi, nell'un de' quali evvi immersi in un fosso di sangue bollente gli omicidi, nell'altro i suicidi ed i dissipatori, nel terzo in una campagna di cocente arena altre specie di uccisori. Anche nell'Inferno di Dante evvi, ad imitazione di Vir-

gilio, al primo entrare una infinità di lamenti e guai; quelli che vissero al mondo senza lasciar memoria di se; vi è Caronte, Minosse, Cerbero, Plutone, le Furie, le Arpie e tutti gli altri mostri dei quali si parla nell'Eneide; ma in generale la fantasia è più semplice, il luogo stesso è foggiato in un modo più facile ed andante.

Evvi nelle circostanze di Pozzuoli, ad ovest, intorno a tre chilometri da essa città due grotte; l'una che volgarmente va sotto il nome di *grotta della Sibilla*, e dall'un lato guarda il lago d'Averno e dall'altro il Lucrino; e l'altra, oggi *grotta di Cuma*, al lato opposto dello stesso Averno, scavata non ha guari, e quasi in linea diritta della prima, nel tufo, sotto un colle, la quale, con luci a quando a quando praticate nel senso dell'altezza e nella spessezza della volta, riesce alla città di Cuma. Sono queste opere di antica costruzione, veri tunnel solidamente fabbricati a tempo dei Cumani per servir di mezzo di comunicazione tra Cuma e l'opposto versante, dove si stendevano in bella e ridente postura Baia con la vicina Miseno, *Baiae*, Pozzuoli *Puteoli*, Napoli *Parthenope o Palepoli*, Ercolano e Pompei, sepolte queste nell'eruzione Vesuviana del 79 dopo C., e Sorrento *Surrentum*, che formavano quasi una sola città, solo separate da amene ville con palazzi e giardini.

Ora la spelunca di cui parla Virgilio non è, a quanto pare, quella che oggi va sotto il nome di grotta della Sibilla, non essendo i connotati principali (che non si dee supporre abbian tutti dell'immaginativo) punto concordi col fatto. La grotta non è alta, *alta fuit*, non ha grande apertura *castoque immanis hiatus*; cose tutte che si trovano nell'altra di fronte, insieme agli altri connotati detti dal poeta, come di essere *scrupea*, piena di sassi, garentita dall'Averno *tuta lacu nigro*, e da foreste *nemorumque tenebris*. I luoghi vicini eran tutti, e lo sono ancora, dietro gli sconvolgimenti del tremuoto del 1538, ricchi di sorgive di acque termominerali, di zolfo, allume, salnitro e bitume; onde le ingrato esalazioni cui accenna Virgilio quando dice:

*Quam super haud ullae poterant impune volantes
Tendere iter pennis: talis se se halitus atris
Faucibus effundens supera ad convexa ferebat,
Unde locum Graii dixerunt nomine Avernum* (1).

(1) *Avernus*, *i*, dal greco *Αορνος*, la qual voce deriva da α non, ed $\sigma\rho\nu\nu\nu\varsigma$ $\text{f}\theta\sigma$ uccello. Anticamente molte parole segnate di aspirazione dolce

Anche oggi si addita ai forestieri quella grotta della Sibilla, anzi si fan pure loro vedere e il luogo ove ella si bagnava e quello ove dormiva, e lo sportello dei responsi; ma basta una meschina cognizione de' luoghi per dedurre come ivi non si tratta che di bagni per le molte sorgenti di acque minerali; ed anche oggi, per la poca acqua che sempre vi rimane, si hanno prove non dubbie della loro antichità, e della esistenza dei comodi necessari ai bagni.

Ora questi tunnel dovettero esser aperti a tempo di Virgilio, non già a tempo di Enea, perchè furono scavati, poco prima del farsi l'Eneide, da Cocceio il quale, al dir di Strabone, seguiva l'opinione sebbene favolosa, che in questi meati sotterranei avessero abitato i Cimmeri.

*Quatuor hic primum nigrantes terga iuencos
Constituit, frontique invergit vina sacerdos,
Et summas carpens media inter cornua setas,
Ignibus imponit sacris libamina prima,
Supponunt alii cultros, tepidumque cruorem
Suscipiunt pateris (2). Ipse atrì velleris agnam
Aeneas matri Eumenidum magnaëque sorori
Ense ferit; sterilemque tibi, Proserpina, vaccam.
Tum stygio regi nocturnas inchoat aras,
Et solida imponit taurorum viscera flammis,
Pinguè superque oleum fundens ardentibus extis.*

Sul limitar della spelunca Enea insieme con la Sibilla compiono il sacrificio agli Dei infernali. L'incominciamento e la consumazione del rito, che noi accennammo nel *Comento a Tibullo*, è narrato per ordine e bellamente: se non che fa di mestieri aggiungere che qui il sacerdote è la Sibilla stessa, il luogo del sacrificio è la spelunca onde il poeta finge l'entrata all'inferno; il tempo è di notte, *nocturnas aras*; che a Proserpina si offre una vacca sterile perchè essa, secondo i mitologi, con Plutone non avea fecondato; che i peli e le sete della vittima si svelod aspra cominciavano od aveano nel mezzo un F, *digamma*, che in latino si rese v; come in *ἔαρ ver*, οἶνος *vinum*; εἴκοσι *viginti* ed in οἶς pecora da οἶς (lat. *ovis*), νη-ός da ναῦος (*navis*), gen. di ναῦς, e simili.

(2) Un uso alquanto diverso dal Virgiliano vien riferito da Omero che nell'odissea II. 35 dice, che Ulisse versò in una fossa il sangue raccolto nelle pateri:

. . . . τὰ δὲ μῆλα λαβῶν ἀπεδειροτομησα
Εἰς βόθρον (*in fossam*), ῥέε δ' αἶμα κελαινῶφές.

lono tra le corna; ed in ciò Omero (1) riferisce un rito diverso, avendo Agamennone distribuiti i peli agli astanti, non già gettati nelle fiamme, quasi per chiamare tutti in testimonio di quel patto che coi Troiani si stipolava e fermava con quel sacrificio; e che il sacrificio sia stato di *olocausto*, perchè della vittima tutto, della cotenna all'infuori, fu messo alle fiamme; e che l'olio di che le carni sono spruzzate, serve a meglio dar vita al fuoco.

La madre delle Eumenidi è la *Notte*, la cui sorella è la *Terra*; le Eumenidi per eufemismo *malevole* perchè non sono εὐμενείς, benevole, sono Aletto, Tisifone e Megera. Aletto da α non, e ληγω cesso; Tisifone da τίω *mi vendico*, e φονος *strage*; Megera da μεγάρω *io invidio*.

*Ecce autem primi sub lumina solis et ortus
Sub pedibus mugire solum, et iuga coepta moveri
Sylvarum; visaeque canes ululare per umbram
.... Procul, o procul este profani,
Conclamat vates, totoque absistite luco
Tuque invade viam, vaginaque eripe ferrum;
Nunc animis opus, Aenea, nunc pectore firmo.*

I boati del suolo sottostante, l'azione delle foreste sono indizio del sacrificio che bene fu accolto. S'invoca Ecate perchè loro bene riesca l'intrapreso viaggio; e questa si fa vedere per mezzo dei cani onde veniva sempre accompagnata, o che al suo avvicinarsi ululavano e guaiavano. Veniva scolpita questa dea ora uniforme, ora triforme e con tre teste, di cavallo, di cane e di leone, perchè le sue immagini erano spesso poste sui trivii. A ciò si riferiscono i soprannomi di τρισσοκέφαλος, τρίμορφος, *tricipite, triforme, tergemina*.

Ma chi erano i profani cui la Sibilla cerca di allontanare dal bosco? Senza dire le tante opinioni dei comentatori, io credo con Servio e Ruelo doversi intendere de' compagni di Enea i quali non doveano compir la discesa all'Inferno e pei quali il sacrificio non si era di certo immolato. Era questa la formola solenne che anche dai maghi nei loro sacrifici si pronunziava.

Anche Omero introduce Ulisse che con la spada fuga le ombre:

(1) Iliad. 3. 274.

riferiamo qui a piè di pagina il luogo in latino, perchè meglio riesca all'intelligenza dei lettori (1).

*Ibant obscuri sola sub nocte per umbram
Perque domos ditis vacuas et inania regna,
Quale per incertam lunam, sub luce maligna
Est iter in sylvis : ubi coelum condidit umbrâ
Jupiter, et rebus nox abstulit atra colorem.*

Ecco i due viandanti in cammino per le oscure regioni dell' Inferno. L'armonia del verso e le belle somiglianze che tu trovi, come quella di chi in una selva, al fioco raggio d'incerta luna, con nuvolo cielo imprende un viaggio, ti fan vedere vivi sott'occhi la Sibilla ed Enea. Lo stesso effetto ti produce la narrazione degli ultimi doveri resi al cadavere di Miseno, la quale è compresa dal verso 212. al 235. *Æternumque tenet per saecula nomen*. Tu vi osservi la pietà di Enea e compagni, il molto rispetto del trapassato, l'affaccendarsi della turba nell'eseguire gli ordini della Sibilla — Si noti poi l'*obscuri per obscura sub nocte*, *ipallage*, *domos vacuas per domos ubi habitant animae hominum corporis expertes*; l'*incertam lunam per lunam parum splendescentem*.

*Vestibulum ante ipsum, primisque in faucibus Orci
Luctus et ultrices posuere cubilia Curae,
Pallentesque habitant Morbi, tristisque senectus,
Et Metus et malesuada Fames et turpis Egestas
Terribiles visu formae; lethumque Laborque,
Tum consanguineus Lethi sopor et mala mentis
Gaudia, mortiferumque adverso in limine Bellum
Ferreique Eumenidum thalami, et discordia demens
Vipereum crinem vittis innexa cruentis.*

Di orride forme e di corporea veste vestiti son rappresentati i Mali che affliggono l'uomo: dà vita a tutto la metonimia prolungata, i morbi pallidi, la trista vecchiaia, il turpe Bisogno, la Fame

(1) *Ast ego ἔϊφος οἴξω (gladium acutum) stringens a femore
Sedebam, nec sinebam mortuorum debilia capita
Ad sanguinem prope accedere.....*

dell'oro che al male ti persuade, della quale altra volta il Poeta cantava: *Quid non mortalia pectora cogis Auri sacra fames?* I Gaudii son detti *mala mortis* che seguono i delitti commessi; della discordia si narra che rompe l'unione della famiglia e della società.

*In medio ramos annosaque brachia pandit
Ulmus opaca, ingens; quam sedem Somnia vulgo
Vana tenere ferunt, foliisque sub omnibus haerent etc.*

I sogni son da Virgilio collocati sotto di un albero ombroso, il quale è atto a conciliar il sonno; sotto di un olmo, segno della vanità pel poco frutto di quelli; e sotto le foglie tutte, per la leggerezza ed incostanza loro.

I Centauri, mostri di umane forme nella parte superiore del corpo, e di cavalline nella inferiore, con le chiome arruffate e di gran forza o violenza, rozzi e pieni di passione pel vino e per le donne, abitavano in Tessaglia, nelle selve dell'Oeta e del Pelio. La parola stessa che deriva da *κέντεν*, pungere e *ταῦρος*, toro, spiega l'origine di questo concetto mitologico in Tessaglia dove avea luogo la caccia del toro, a cavallo, e dove ebbe origine la cavalleria detta *Tessala*.

Le Scille biformi: la favola distingue due Scille, l'una figlia di Nisore de' Megaresi che consegnò il padre, dopo recisagli la chioma, al nemico Minosse onde era innamorata, e che fu mutata in allodola; e l'altra figlia di Forco, che essendo anche amata da Glauco, per invidia della maga Circe fu trasformata, nella parte inferiore del corpo, in cane: onde per la deformità si precipitò nello stretto di Sicilia e fu mutata in scoglio, non lungi dal vortice Cariddi.

Briareo era un gigante, figlio della Terra e del Cielo, dalle cento braccia e cinquanta teste su di un sol corpo: siede, senza esser tormentato come gli altri giganti, al vestibolo dell'Inferno per aver ad impulso di Teti apprestato aiuto a Giove contro di Nettuno, Giunone e Pallade che gli si eran ribellati e voleano ligarlo e tenerlo in carcere.

L'Idra lerneia mostro, che stava nelle paludi di Lerna presso Argo e Micene, dalle 7 a 50 teste terribile, venne ucciso finalmente da Ercole che ne bruciò con carboni accesi le teste e le ferite prodottevi, perchè non più ripullulassero.

La Chimera era un mostro ignivomo, con il capo di leone, corpo di capra e coda di drago. La fu uccisa da Bellerofonte trasportato sul cavallo Pegaso, e *θεῶν τεράεσσι πειθήσας* soccorso dagli dei, secondo Ome-

ro. La favola accenna alla coltura della Licia e suoi monti accessibili solo agli animali feroci, della quale fu autore il suddetto Eroe.

Le Gorgoni da γοργόνας, *ferocità*, le tre figlie di Forco, Medusa, Euriale e Stenio, regnavano presso le isole dorcadi nell'Oceano Etiopico; una fra le quali, Medusa, essendo stata disonorata da Nettuno nel tempio di Minerva, le furono dalla dea mutati i capelli in tanti serpi al cui aspetto gli uomini si convertivano in sassi. Perseo coll'aiuto di Minerva, e tolto a prestito il suo risplendentissimo scudo a mo' di specchio, le recise il capo che poi ad ornamento a e terrore fu soprapposto allo scudo stesso.

Le Arpie appartengono alle divinità dei venti, da ἀρπία, *le dee della tempesta rapace*. Presso Omero non hanno numero, nè nomi distinti, nè corpo; Esiodo (Teog. 267) ne parla come di dee corporee, alate e dai bei ricci; dai posteriori poeti son rappresentate come mostri alati, con le membra parte di donzella, parte di uccello, che rubano tutte cose; in somma ci offrono l'immagine compiuta della lurida fame che di tutto fa rapina.

Gerione era re della Spagna, il quale dicesi avesse tre corpi, per le tre Baleari su cui regnava, Maiorca, Minorca ed Ivica.

Et nū docta comes tenues sine corpore vitas etc.

Contro questi mostri Enea stringe la spada; ma n'è avvertito da Virgilio, esser tante anime senza corpo, *vitae tenues*.

Il luogo seguente ove si dipinge a vivo Caronte e si narrano distesamente le sue incombenze, è un tratto sublime e per la vivacità dei colori e per le belle somiglianze:

Portitor has horrendus aquas et flumina servat

Terribili squalore Charon; cui plurima mento

Canities inculta iacet, stant lumina flamma:

Sordidus ex humeris nodo dependet amictus,

Ipse ratem conto subigit, velisque ministrat

Et ferruginea subvectat corpora cymba.

Il venir delle anime alla riva è somigliato dal Mantovano al cader delle foglie in tempo di autunno:

Quam multa in sylvis autumnū frigore primo

Lapsa cadunt folia;

oppure al congregarsi degli uccelli verso terra all'insorgere di una tempesta o all'accostarsi dell'inverno:

*aut ad terram gurgite ab alto
Quam multae glomerantur aves, ubi frigidus annus
Trans pontum fugat, et terris immittit apricis.*

La sollecitudine delle anime di esser presto giudicate è espressa così:

Tendebantque manus ripae ulterioris amore,

e il brusco e severo comportarsi del vecchio:

Navita sed tristis nunc hos nunc accipit illos.

Tutto è bello, ed imita a meraviglia quello che si vuol dinotare. E Dante che nel suo Poema introduce lo stesso Caronte, non fa che imitar nobilmente l'inarrivabile descrizione del Mantovano, e nei sentimenti e nelle somiglianze. Ivi difatti tu leggi: *il nocchier della livida palude, che intorno agli occhi avea di fiamme rote; Caron dimonio con occhi di bragia; quindi fur quete le lanose gote, un vecchio bianco per antico pelo;* e poi:

Come d'autunno si levan le foglie,
L'una appresso dell'altra, infin che il ramo
Rende alla terra tutte le sue spoglie;

e con alquanto di variazione tu trovi l'altra somiglianza: *come augello per suo richiamo.*

Non dissimile da questo luogo è il seguente, ove il maestro Virgilio e la Sibilla si fanno ad esporre al *pietoso* Enea la ragion di tai cose: e mentre tu vedi in Dante una perfetta imitazione di Virgilio, non ti è dato mai notarvi una servilità vergognosa ed un' affettazione puerile.

Oltre a ciò, fra le molte doti che si vogliono ammirare in Virgilio, non occupa l'ultimo luogo l'unità di azione del poema; e questa, senza altro ricercare, spicca bensì nelle qualità che si attribuiscono sempre al protagonista Enea. Enea che ben diciannove volte è chiamato *pius* da Virgilio, ora non dà che segni evidenti della sua pietà verso gli Dei e verso l'amicizia, nel rendere gli ultimi doveri religiosi a' defonti. Era Palinuro il pilota della flotta di Enea, il quale

ormendo sulla tolda della nave cadde nel mare presso la Lucania, onde pi ne morì, secondo che bellamente è narrato nella fine del V.^o lib. ell' Eneide. E qui tra la turba di quelli che stivati aspettano la barca c Caronte, Enea s' imbatte in Palinuro, con lui s' intrattiene in lunghi discorsi, ansiosamente gli domanda della toccata sciagura; sa della sua uccisione per parte de' Lucani, *Basilicata*, i quali credevano di arricchirsi delle spoglie del naufrago. E quanto non è rommovente la risposta di Palinuro, quando o giura per l' infido elemento che il suo timore non fu tanto per se, quanto chè la nave di Enea restava senza indirizzo; o quando narra di aver egli contrastato con le onde per tre notti, ed esprime il suo piacere nell' aver di lungi sbirciato l' Italia, sollevato dai fieri cavalloni; o quando prega Enea per la luce del cielo, pel suo Anchise e pel piccolo Ascanio di volerlo o seppellire o pur condurre con esso lui alle aure della vita.

..... *Maria aspera iuro*

Tres Notus hibernas immensa per aequora noctes

Vexit me violentus aqua: vix lumine quarto

Prospexi Italiam.....

Ni gens crudelis madida cum veste gravatum

Ferro invasisset....

Quod te per coeli iucundum lumen et auras

Per genitorem oro, per spem surgentis Juli....

Da dextram misero, et tecum me tolle per undas.

E quando Palinuro ebbe inteso dalla Sibilla che il suo cadavere sarebbe stato tumulato e che un luogo in quella costa avrebbe eternato il suo infortunio coll' ereditarne il nome (*Capo di Palinuro*), egli sgombra l' animo dalle cure, ed ogni tristezza dal cuore si allontana:

Et statuent tumulum, et tumulo solemnina mittent:

Aeternumq. locus Palinuri nomen habebit.

His dictis curae emotae, pulsusque parumper

Corde dolor tristi: gaudet cognomine terra.

Ergo iter inceptum peragunt, fluvioque propinquant;

Navita quos iam inde ut stygia prospexit ab unda

Per tacitum nemus ire, pedemque advertere ripae,

Sic prior aggreditur dictis, atque increpat ultro....

Dopo scambiati alquanti discorsi con Palinuro, i due viandanti nell'accostarsi alla palude stigia son trattiene dal vecchio Caronte, perchè più oltre non si avanzino: *Fare, age, quid venias, comprime gressum. Corpora viva nefas stygia vectare carina*; il quale loro ricorda di Ercole che, a malgrado di lui, passò nell'Inferno per liberar Teseo e Piritoo. Di che la Sibilla ne lo assicura che nulla di cattivo evvi in questo viaggio; che il troiano Enea, celebre per la sua pietà, non vuole altro che veder suo padre Anchise; onde gli mostra il ramo che tenea sotto la veste riposto. A quella vista si rasserena il nocchiero, approda con la sdruccita cimbetta, e allontanando quante anime vi stavan sedute, accoglie Enea, dà mano a' remi, e tocca alla fine la sponda opposta. Ove preso che ebbe terra Enea, gli introuarono le orecchie i forti latrati del cane Cerbero, e poi spezzossi il cuore a sentir gemiti e pianti; vede Minosse che esamina i delitti e secondo la gravità ne punisce i colpevoli; vede i suicidi che vorrebbero ritornar alle aure della vita, e poi quelli cui rose in vita crudele amore.

E qui ci soffermeremo un tantino per chiosare alcuni luoghi meritevoli di maggiore attenzione. L'Alcide da *ἄλκη*, *forza*, era Ercole, nipote di Alceo padre di Anfitrione; nome usato figuratamente, come l'*Atride* per Agamennone, gli *Atridi* per Agamennone e Menelao, *Pelide* per Achille, e simili. Ercole era l'eroe nazionale dei Greci, e propriamente dei Dorii, era il tipo di un uomo che con la sua forza libera gli uomini da' mali che l'affliggono, e con lotte e fatiche si guadagna l'immortalità. Senza indagare sulla esistenza storica di Ercole, *Eracle*, noi diremo con Enrico Stoll che o vi sia stato o non vi sia stato un Ercole storico, è certo che questo ideale di virtù eroica se lo formò il popolo greco istesso. Omero, Esiodo e Pisandro ne parlano favolosamente, e quanto più recenti sono gli scrittori, le favole più si accrescono ed allargano sino con elementi egiziani e fenicii. Le dodici fatiche, dai poeti altrimenti ricordate, compendiano ed accennano a tutti gli atti di valore compiuti da quell'eroe. Scopo di quelli furono il Leone nemeo, la Idra lerneia, il Cinghiale di Erimanto, la Cerva di Cerinea, le Stinfalidi, il cinto d'Ippolita regina dell'Amazzoni, la purificazione delle stalle di Augea, il Toro di Creta, le cavalle di Diomede, le giovenche di Gerione, gli aurei pomi delle Esperidi e l'estrazione di Cerbero dall'inferno. A questa fatica, la più malagevole fra tutte, accenna Virgilio nel suddetto luogo, quando menato Cerbero nel mondo di sopra, liberò Teseo, e volendo far lo stesso con Piritoo, la terra sì forte tremò che egli dovette desistere dall'impresa.

Anche Teseo, il cui nome, da *τηθημι*, suona in italiano *ordina-ore*, innestato nella favolosa spedizione degli Argonauti la quale attesta le primiere spedizioni nell' Oriente, e lo spirito di associazione che cominciò ad animare i popoli della Grecia, non era che l'eroe nazionale de' Ionii. Di costui pur se ne fece un Ercole, e gli si attribuiscono molte e gravi fatiche che tutte risguardano la liberazione della patria da calamità di ogni genere. Il perchè dice di essi Virgilio: *dis quamquam geniti atque invicti viribus.*

Si faccia attenzione al *comprime gressum, fermati*; al *carina stygia, nave*. per sineddoche; all' *exponit, fa sbarcare*; e poi all' *absiste moveri*, detto dalla Sibilla a Caronte e che trova eco nelle parole che riferisce Dante di Cerbero: « non avea membro che tenesse fermo ». Si noti il *Tumida ex ira corda residunt*, che Dante volge: *quinci fur quete le lanose gole*. Bello pure ed animato è il concetto del *gemuit sub pondere cymba*. La pittura di Cerbero e del suo mestiere è imitata e, forse, superata da Dante. Virgilio di Cerbero dice:

Cerberus haec ingens latratu regna trifauci
Personat . . .
Melle soporatam medicatam frugibus offam
Obiicit: ille fauce rabida tria guttura pandens
Corripit obiectam.
. . . Immania terga resolvit
Fusus humi, totoque ingens extenditur antro.

E Dante:

Con tre gole caninamente latra
Le bocche aperse e mostrocci le sanne;
E 'l Duca mio distese le sue spanne,
Prese la terra, e con piene le pugna
La gittò dentro alle bramose canne
E si racqueta poi che il pasto morde,
Che solo a divorarlo intende e pugna.

I tormenti poi son dall'Alighieri espressi molto più al vivo, che non da Virgilio stesso. *Continuo auditae voces, vagitus et ingens etc.*

E Dante:

Quivi sospiri, pianti ed alti guai
Risonavan per l'aere senza stelle.



. ma che di sospiri
Che l'aura eterna facevan tremare.
Diverse lingue, orribili favelle,
Parole di dolore, accenti d'ira
Voci alte e fioche, e suon di man con elle
Facevano un tumulto il qual s'aggira
Sempre in quell'aria senza tempo tinta,
Come l'arena quando il turbo spira.

Quivi Virgilio assegna a giudice Minosse, e nel Tartaro Radamanto; ricorda un uso antico di esaminar le colpe e la ragion di esse coll'agitarsi dell'urna; *urnam movet, vitas et crimina discit*. Era costume invalso presso i Greci di condannare o assolvere, gettando i giudici in separate urne calcoli di vario colore; e presso i Romani quello di mettere nell'urna o i nomi dei giudici per ciascuna causa, o i nomi delle cause che si doveano da essi trattare. Ora essendo nell'Inferno un sol giudice, Minosse, così sembra inutile l'uso delle sorti; eccettochè non voglia Virgilio alludere all'ordine delle cause a fare. In maniera più sublime l'Alighieri interpreta e nobilita i detti del Mantovano, quando dice: *tutta si confessa*, e poco più appresso: *quel conoscitor delle peccata vede qual luogo d'inferno è da essa*; e nel dire della prestezza del giudizio e ragionevolezza del castigo:

Vanno e vicenda ciascuna al giudizio
Dicono, e odone, e poi son giù volte.

Prosegue il Poeta la sua narrazione citando tutti quelli nei quali Enea s'imbatte; onde gli vien fatto di ricordare tutti i più illustri campioni della guerra troiana, cui egli riveste di favoloso e fantastico. Ora fra tutt'i luoghi tre crediamo sieno i più nobili e sublimi, l'incontro di Enea con Didone, l'incontro con Deifobo, e l'animata e viva descrizione del Tartaro; e questi tre noi torremo ad esaminare, ponendo così fine a tutto il commento.

E prima l'incontro di Didone. Nel settimo anno della navigazione partiti i Troiani dalla Sicilia verso il Lazio, mi attengo al racconto Virgiliano, una gran tempesta li sbalza sulle coste dell'Africa, ove Didone avea di fresco fondato Cartagine. Enea è ospitalmente accolto dalla regina, e in un convito le racconta la presa e devastazione di

Troia, il viaggio pieno di pericoli, e l'ultimo che quivi lo fece approdare. Si commuove Didone a quel racconto; e Venere intavola le nozze tra suo figlio Enea e la regina: ma Giove volendo che il destino si compia, o che sorga la dominatrice del mondo, Roma, comanda ad Enea di lasciar l'Africa e far vela alla volta d'Italia. Alla fuga di Enea Didone si uccide pel dolore. Son bellissimo e pieni d'arte il secondo e terzo libro, che questo racconto contengono, per i molti affetti e moti d'animo che risveglia il Poeta, che hanno or di tenerezza ed or di concitazione. Anche qui molte cose non sono originali, molte somiglianze son ricavate dalle Argonautiche di Apollonio Rodio, molte dagli amori di Calipso ed Ulisse di Omero, Odiss. lib. V., dalla *Medea* di Euripide, o dalle nozze di Peleo di Catullo.

Ma noi senza dire dell'impudico amore che Virgilio mette tra Enea e Didone, contro la storia che narra aver Didone salito il rogo per non violar con Jarba la fede data a Sichco, soggiungeremo che egli a ragion veduta sia caduto nell'anacronismo di far Enea coetaneo a Didone, risultando dai calcoli di Porcio Catone una distanza di 432 anni dall'eccidio troiano alla fondazione di Roma, e di 296 da quell'eccidio all'epoca di Cartagine e Didone; perchè volea nel suo poema dar luogo alle guerre puniche, delle quali non v'avea nella romana storia cosa più illustre, o perchè volea addurre un motivo di rancore fra il popolo Romano ed il Cartaginese. Di che il Mantovano, per ritrarre Didone all'epoca dell'eccidio, ad arte foggì il tutto con favole e nomi greci, oppure con voci fenicie, delle quali cercò temperar l'asprezza con dolci elementi romani.

Intanto sono conseguenza di questi amori le parole così calde e passionate di Enea verso la sua Didone :

*Infelix Dido! verus mihi nuntius ergo
Venerat, extinctam ferroque extrema secutam,
Funeris heu tibi causa fui! per sidera iuro,
Per superos, regina, tuo de littore cessi.*

Gli pare di vederla come bicornè luna fra nuvolo cielo; piange Enea, e il desiderio di saper sue nuove vincendo il pianto, lo fa parlare; giura per gli Dei e per gli astri e per lo stesso Plutone esser egli partito a malincuore di Cartagine, *invitus tuo de littore cessi*; dice che gli Dei lo costrinsero ad abbandonar la sua terra, *iussa Deum Imperiis egere suis*; non immaginava che il dolore per la sua lontananza

sarebbe stato così forte, *hunc tantum tibi me discessu ferre dolorem*. Vuol parlare con esso lei, la invita a sostare, *siste gradum, teq. aspectu ne subtrahe nostro*. La offesa Didone guarda bieco senza rispondere, *ardentem et torva tuentem*. Questo luogo rende veramente il dispiacere della regina, l'amore offeso ed il torto di Enea, *illa solo fixos oculos aversa tenebat*; la irremovibilità del suo animo; onde non lo degna neppure di uno sguardo, *nec magis incepto vultum sermone movetur quam si dura silex aut stet Marpesia cautes*; e poi il gran rifiuto, *proripuit sese, atque inimica refugit in nemus*; e la sua fedeltà all'amante primiero, *coniux ubi pristinus illi respondet curis, aequatque Sichaeus amorem*.

Questo tratto non la cede per bellezza e commozione di affetti a quello del lib. IV. 305 e segg. dove si parla dei rimbrotti di Didone ad Enea, e della flotta che salpa da Cartagine.

Viene in secondo luogo l'abbroccamento avuto con Deifobo. Era questi uno dei 50 figli di Priamo, il quale, essendo stato ucciso Paride suo fratello in guerra da Filottete, si maritò ad Elena. Fu costei l'autrice dell'inganno verso suo marito, introducendo di notte tempo in casa armati uomini greci per ucciderlo orribilmente, e così dar riparo al delitto del suo rapimento commesso da Paride.

Deifobo narra come i Greci fingendo di abbandonare gli accampamenti, si danno a gambe lasciandovi solo il cavallo gigantesco, che i Troiani introdussero come bottino di guerra in Troia; e come gli eroi ivi dentro appiattati si manifestano di notte; *supremam falsa inter gaudia noctem egerimus, fatalis equus, et armatum peditem gravis attulit alvo*; l'esercito dei Greci torna indietro, e fu finito per Troia. Deifobo stesso racconta come egli stanco ed oppresso dal sonno *in thalamo infelici*, fosse stato tradito dalla sua consorte; *Egregia! uxor arma omnia tectis amovet, et fidum capiti subduxerat ensem, Intra tecta vocat Menelaum, et limina pandit, scilicet id magnum sperans fore munus amanti etc.*

Ed il Poeta ad eccitar compassione verso Deifobo, ed indignazione per Elena, te lo dipinge trafelato il corpo, *laniatum corpore toto*, con il volto e le mani fatte a brandelli, *lacerum crudeliter ora*, mutilate le orecchie, ed il naso vergognosamente tronco; di che arrossiva e nasconder si volea il guerriero. Lo chiama *armipotens*, come da Omero stesso Iliad. X. 233 e segg. è inteso; *genus alto e sanguine Teucri*, perchè Dardano venuto nella Frigia e divenuto genero del re Teucro gli successe nel regno e fondò Dardania, Troia, onde i Troiani

vengon detti ora *Teuceri*, ora *Dardani*. Un cenotafio, *tumulus inanis*, gli fu qua eretto, perchè fosse esente dall'andar errando per cento anni; e sul lido Reteo, ossia lido troiano, dove Enea costruì la sua flotta; essendo i due promontori, Reteo e Sigeo, che si protendono nell'Ellesponto, in allora occupati dai Greci. Osserva poi la permutazione *nomen et arma locum servant* per *locus servat nomen et arma*, sebbene nessuno scrittore mai abbia chiamato quel luogo dal nome di Deifobo. Più, Deifobo nel parlare di Elena, cagion dei suoi mali, la chiama *lacaena*, spartana, da *lacon*, spartano, come λέαινα da λέων, leone. In ultimo non si lasci di notare la quantità breve del monosillabo *Te* omessa la elisione, alla Greca.

Ma come hassi ad intendere l'*explebo numerum*, parole che Deifobo alla Sibilla rivolge, accennando che ben presto avrebbe finito i suoi discorsi? Alcuni intendono che Deifobo sarebbe ritornato al numero dei bellicosi onde si era per poco rimosso; altri, che sarebbe ritornato per compir il numero degli anni della purgazione, giusta la mente di Platone che alle anime, pria di trasmigrare in altri corpi, assegnò un dato numero di anni di purgazione; altri, e meglio, che egli avrebbe finito di parlare, *explebo numerum et periodum orationis meae*.

Ma è tempo oramai di volgere uno sguardo al Tartaro. La descrizione virgiliana, compresa dal v. 548 al 627, è bella ed imita perfettamente il carattere della tristezza e del terrore delle cose che si vogliono esprimere. Alla sinistra rupe sorgono spaziose e triplici mura di una città, bagnata dal Flegetonte, fiume precipitoso, con acque brucianti che trascinano nel loro corso grossi macigni; v'è di rincontro una porta smisurata con colonne adamantine; poi una torre di ferro che tocca le stelle. Vi sta a guardia e di giorno e di notte Tisifone, indosso una veste di color di sangue. Si aprono le stridenti porte, e quivi l'occhio resta confuso in mezzo alla moltitudine dei tormentati e degli spaventosi mostri. Il Tartaro si profonda in una voragine entro le viscere della terra tanto, quanto è l'altezza della terra all'Olimpo (1). Il giudice Radamanto regna su questi luoghi (2), obbliga tutti a confessare i loro delitti, sino i più secreti che si fossero nel meglio dell'allegrezza commessi, *furto laetatus inani*, e li consegna

(1) Questo concetto è ricavato da Omero Iliad. 8. 16, e da Esiodo Theog. 720, ove si dice che il Tartaro è tanto sotterra, quanto è alto dalla terra il Cielo, ὅσον οὐρανός ἐς ἄπο γαίης.

(2) Omero lo colloca nei campi Elisii. Odiss. 4. 564.

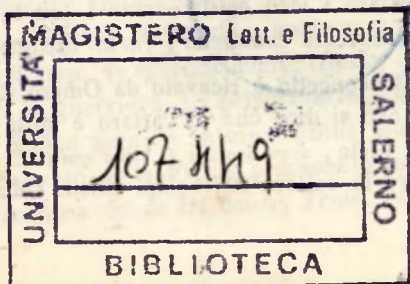
per esser tormentati alle Furie. Vi è l'Idra che va errando da per tutto; vi sono i Titani che tentarono scacciar Giove dal Cielo, il fabricator dei fulmini, gli Aloidì, Salmoneo, Tizio, i Lapiti, Issione e Piritoo, quivi gli odiator dei fratelli e dei genitori, gli inventori degl'inganni, gli oziosi ed infingardi, ciascuno con diverso supplizio castigati; v'è Teseo e Flegia che con voce chiara e sonora avverte tutti a seguir la giustizia e a non dispregiare gli Dei; v'è un'altra infinita serie di tormentati che lingua umana non basterebbe a tutti annoverare. Tutto è sospiri, gemiti ed alti guai per ogni dove risonanti.

Le colonne son fatte da Virgilio di solido diamante, ad esprimere la loro durezza; presso i Greci e i Romani adamantine son dette tutte le dure e sode cose. La torre ferrea *stat ad auras*, cioè sorge in alto: e, quasi nel medesimo senso, di Caronte si legge: *stant lumina flamma*, per la loro immobilità. Le Furie, fra cui Tisifone, sono presso i tragici vindici dell'omicidio e del delitto di sangue commesso contro i diritti della famiglia. *Dulcia furta* vengon chiamati tutt' i delitti commessi di nascosto e furtivamente.

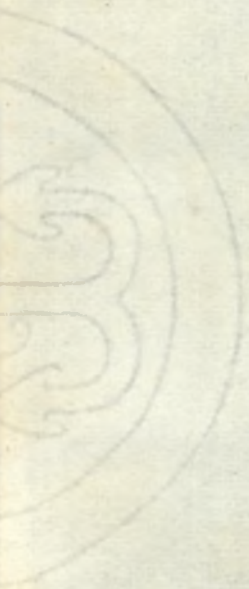
Qui il Poeta finisce di narrare la discesa nell'Inferno, non senza accennar pria al sacrificio che Enea essendo stato contaminato dall'aspetto del Tartaro, fece prima di andare agli Elisi. In questo sacrificio agli Dei infernali la purificazione si faceva coll'aspersione, laddove in quello agli Dei celesti si praticava l'abluzione, che fu in uso in Oriente, nell'India, nella Cina, e poi anche presso gli Ebrei e i Musulmani.

66

87903



rij





1991-

50.000



UNIVERSIT
S A
BIB
P
Y
VOL.